

longam, <meum> laqueo collum quando obstrinxero.
 EUCL. Nunc defaecato demum animo egredior domo,
 postquam perspexi salva esse intus omnia. 80
 Redi nunciam intro atque intus serva. STAPH. Quippini?
 Ego intus servem? An ne quis aedes auferat?
 Nam hic apud nos nihil est aliud quaesti furibus,
 ita inaniis sunt oppletae atque araneis.
 EUCL. Mirum quin tua me causa faciat Iuppiter 85
 Philippum regem aut Dareum, trivenefica.
 Araneas mihi ego illas servari volo.

nel vedere in *unam* del v. 77 non il classico senso di «una sola», ma g'è quello dell'art. indeterminativo italiano e delle lingue romanze.

79. Euclione ha controllato che tutto è a posto (un tema ricorrente nella commedia) e riappare sulla porta di casa. — **defaecato demum animo**: «con animo finalmente sgombro»; *faex* (o *fex*) indica propriamente quanto resta dell'uva o delle olive dopo la torchiatura (cfr. la nostra «feccia»; con ampliamento semantico, anche «feci») e, per traslato, qualunque altro deposito o lordura: *defaecare* significa quindi «ripulire», «rendere sgombro», ed è verbo non raro in siffatte espressioni.

80. **intus**: qui è stato in luogo (cfr. v. 37).

81. **nunciam**: la parola è sempre trisillabica (*nūnciām*) nei Comici, di cui è tipica; per il senso equivale a *nunc* (<*num* + *cē*) ed è formata da *num* + *ce* + *iam*. — **serva**: «fa la guardia». — **quippini**: da *quippe* + *ni* («perché no?»), ma con senso asseverativo ironico: «sicuro!»; ricorda che *quippe* (da *quidpe*) è morfologicamente identico al gr. *τίπτει* (da **τίπτει* con metatesi).

82. **servem** cong. dubitativo («dovrei fare la guardia?»). — **an**: la lingua familiare e dei Comici usa molto liberamente le particelle interrogative, specialmente in espressioni ellittiche come questa in cui è sottinteso un altro *servem* da cui dipende la finale *ne... auferat* («perché qualcuno non si porti via la casa intiera»).

83. **quaesti**: «bottino»; nota che i temi in *-u* (*quaestūs, -ūs*) hanno spesso

genitivo in *-i* nel latino arcaico (Sallustio userà *senati*, già in Plauto, per imitazione di Catone il Vecchio); ricorda inoltre che la lingua familiare usa molti sintagmi in cui il gen. partitivo (*quaesti*) dipende da neutro pronominale (*nihil aliud*): *nullus alius quaestus* sarebbe modo di dire più sostenuto e «letterario».

84. Splendido esempio di ossimoro, tipicamente plautino: la casa è piena di... vuoto e ragnatele, simbolo tipico della miseria e dell'abbandono.

85. **mirum quin**: modo di dire tipico dei Comici («è strano che non...» oppure «stai a vedere che...»), quasi sempre ironico. — **tua... causa**: in modo disinvolto può tradursi «per la bella faccia tua» (cfr. v. 25); Euclione è pieno di acido sarcasmo.

86. **Philippum... Darēum**: Filippo II di Macedonia e Dario il Grande, qui ricordati come re favolosamente ricchi, i quali diedero il nome alle monete d'oro che fecero coniare; può darsi che il pubblico romano pensasse anche a Filippo V di Macedonia, allora in strette relazioni, anche belliche, con i Romani (cfr. v. 704). — **trivenefica**: vocabolo composto e insulto plautinissimi: la *venefica* è colei che fabbrica (*facit*) i *venena*, cioè i «filtri» d'amore e poi anche di morte: insomma la «fattucchiera»; traduci quindi «tre volte strega». Euclione continua a temere la povera Stafila.

87. L'avarizia di Euclione, diremmo noi, è morbosa, ma per il pubblico antico questo tratto è soltanto una pennellata di ridicolo in più. — **mihi**: è il solito *dativus commodi*, qui molto espressivo.

Pauper sum; fateor, patior; quod di dant fero.
 Abi intro, occlude ianuam. Iam ego hic ero.
 Cave quemquam alienum in aedis intro miseris. 90
 Quod quispiam ignem quaerat, extinguere volo,
 ne causae quid sit quod te quisquam quaeritet.
 Nam si ignis vivet, tu extinguere extempulo.
 Tum aquam aufugisse dicito, si quis petet.
 Cultrum, securim, pistillum, mortarium, 95
 quae utenda vasa semper vicini rogant,
 fures venisse atque abstulisse dicito.
 Profecto in aedis meas me absente neminem
 volo intro mitti. Atque etiam hoc praedico tibi,
 si Bona Fortuna veniat, ne intro miseris. 100

88. Le parole di Euclione sono piene di ironia senza che lo sappia: egli crede di essere pio, ma in realtà la sua miseria è frutto dello scarso riguardo in cui egli tiene anche le divinità, che però lo puniscono: ancora un tratto sicuramente menandro.

89. **iam... ero**: «io sarò qui subito», cioè «io torno subito»; la stessa formula di congedo — qui Euclione dovrebbe uscire di scena immediatamente, ma ciò non avviene — riappare al v. 204, dove discuteremo meglio i vv. 90-102 (nota che il contenuto della prima parte di questo verso è ripreso nei vv. 103-104).

90 sgg. Incomincia una lunga serie di comiche raccomandazioni di Euclione a Stafila: nessuno, per nessuna ragione, deve entrare in casa, neppure la Buona Fortuna!

90. **cave... miseris**: nota che *cave* ha quasi perso ogni valore verbale (cfr. *age* al v. 40), perché il costrutto equivale a *ne... miseris*. — **alienum**: «estraneo».

91. **quod**: è un costrutto simile a quello con *quod* + ind. a principio di frase, ma, come osserva l'Amatucci, non è identico: data la presenza del cong., che introduce idea di eventualità, puoi tradurre con un «se»; ricorda che gli antichi non avevano... fiammiferi e che se il fuoco si spegneva si usava chiedere un po' di brace accesa ai vicini per rianimarla.

92. **causae**: la consueta costruzione col partitivo. — **quod**: è congiunzione. — **quisquam**: la frase ha senso negativo.

— **quaeritet**: formalmente è frequentativo, ma qui il senso è molto indebolito.

93. La contrapposizione tra il fuoco che «vivrà» e la povera Stafila che «si estinguerà» comporta anche un gioco di parole molto comico (cfr. già *extinguere* nel v. 91); per la forma *extinguere* (fut. pass.) cfr. v. 190. — **extempulo**: forma con anapitissi da *extemplo* (cfr. v. 126).

94. Neanche l'acqua... — **dicito**: qui come altrove l'imper. fut. non si distingue nel significato da quello presente, ma ha forse maggiore sostenutezza stilistica. — **petet**: nota la vicinanza in valore dell'indic. fut. al cong. pres. nel latino arcaico (vv. 110, 283, 340, 496 ecc.).

96. **quae... vasa**: «e tutti gli altri arnesi di cucina». — **utenda**: «da usare» e quindi «in prestito» (nota che in Plauto *utor* ammette anche la costruzione con l'acc. diretto, donde l'uso del gerundivo); nel *Dyskolos* di Menandro il vecchio bisbetico Cnemone è fatto quasi impazzire di rabbia da alcuni servitori che lo disturbano per chiedergli in prestito arnesi di cucina (vv. 456, 514, 911 sgg.).

98. **profecto**: «una cosa è certa» (*profecto* è avverbio).

99. **praedico**: da *praedicere* (e quindi *praedico*), e non da *praedicare* (*praedico*), ma la radice è sempre *deik/dik* (cfr. gr. *δείκνυμι/δίκην*; in latino *ei* si chiude in *i*).

100. Non a caso questo v., ultimo e più folle ordine di Euclione, si conclude con lo stesso verbo del v. 90. — **si**: c'è una sfumatura concessiva («anche se»).

STAPH. Pol ea ipsa credo ne intro mittatur cavet,
nam ad aedis nostras numquam adit, quamquam prope est.
EUCL. Tace atque abi intro. STAPH. Taceo atque abeo. —

EUCL. Occlude sis

fores ambobus pessulis. Iam ego hic ero.

Discrucior animi, quia ab domo abeundum est mihi. 105

Nimis hercle invitus abeo. Sed quid agam scio.

Nam noster nostrae qui est magister curiae
dividere argenti dixit nummos in viros;

id si relinquo ac non peto, omnes ilico

me suspicentur, credo, habere aurum domi. 110

Nam non est veri simile, hominem pauperem

101. *cavet*: «sta attenta».

102. *quamquam prope est*: i Romani credevano che la 'Buona Fortuna' potesse presentarsi, in qualche modo, 'di persona' a coloro cui voleva largire i suoi benefici proteggendoli: Euclione dice — a torto, come sappiamo — che essa non entra mai in casa sua, anche se «sta qui vicino» (*prope est*), con allusione probabile alla casa di Megadoro, notoriamente ricco.

103-104. Riprendono, ampliando un poco, il v. 89 (*ambobus pessulis* significa «con tutti e due i chiavistelli», uno dei quali si infilava nella soglia, l'altro nell'architrave: *pessulus* è la forma che assume in lat. il gr. *πάσσαλος*) e ciò fa pensare che Plauto abbia qui un po' allargato l'originario dialogo menandro, aggiungendo di suo nei vv. 90-100 i giochi di parole sulla «vita» del fuoco e la «morte» di Stafila, il divieto di prestare anche l'acqua, l'enumerazione degli arnesi di cucina (Plauto ama le enumerazioni, come vedremo), l'iperbole, infine, circa la Buona Fortuna, alla quale si deve vietare l'accesso in casa; i vv. 103-104 sono necessari per concludere finalmente il dialogo e annunciare il prossimo rientro di Euclione (v. 178). — *fores*: «battenti»; attento a non confondere con *foris* e *foras*: cfr. v. 40.

104. *iam... ero*: cfr. v. 89.

105. *animi* è genitivo di relazione. — *ab domo*: la lingua familiare usa la

preposizione anche dove questa non è gradita all'uso letterario classico.

106. *nimis... abeo*: «proprio malvolentieri me ne vado»; cfr. v. 61.

107. *noster nostrae*: allitterazione e poliptoto. — *magister curiae*: traduzione plautina di *δήμαρχος* poiché le funzioni amministrative del *δήμος* non erano in certi casi troppo diverse da quelle delle *curiae* latine (nel v. 179 *curiales* traduce senza dubbio *δημότται*): è pensabile che Menandro si riferisse qui alla distribuzione del denaro statale per poter accedere agli spettacoli, ma un'ipotesi sicura è impossibile.

108. La lingua letteraria avrebbe preferito *dixit se divisurum esse* ecc.; circa *argenti nummos* qui puoi tradurre «monete d'argento», ma ricorda che assai spesso *argentum* indica nei Comici latini il «denaro» genericamente (può però dirsi anche *aurum*): cfr. il fr. «argent».

109. *ilico*: «subito»; in origine aveva valore locale (deriva da **en stlocod*, dove *stlocod* è abl. di *stlocus* = *locus*); è avv. tipico della lingua arcaica.

110. *suspicentur*: cong. potenziale («potrebbero sospettare») equivalente per il senso ad un futuro («sospetteranno»); per la vicinanza, anche morfologica, di cong. pres. e fut. cfr. v. 94.

111 sgg. Euclione è sempre preda dei suoi incubi.

111. *hominem pauperem*: noi «un poveraccio».

pauillum parvi facere quin nummum petat.
Nam nunc cum celo sedulo omnis, ne sciant,
omnes videntur scire et me benignius
omnes salutant quam salutabant prius;
adeunt, consistunt, copulantur dexteras,
rogitant me ut valeam, quid agam, quid rerum geram.
Nunc quo profectus sum ibo; postidea domum
me rursum quantum potero tantum recipiam.

115

EUNOMIA

Velim te arbitrari med haec verba, frater,

120

112. *pauillum*: congiungi con *nummum*, che è gen. partitivo con la ben nota desinenza arcaica. — *parvi facere*: ha senso sostanzialmente negativo, donde il *quin* successivo che ha valore consecutivo come spesso in Plauto (*ut non*).

113. *cum... omnis*: Euclione tiene accuratamente nascosto a tutti che ha trovato il tesoro. — *omnis*: è acc. plur. retto da *celo*; il latino sino all'epoca di Cicerone almeno, distingue l'acc. dei temi in *-i* (*omn's, urb's*) da quello dei temi in consonante (*legēs, consulēs, leonēs*) e tale distinzione è abbastanza ben conservata anche nei manoscritti plautini.

114 sgg. Euclione vede interessati sottintesi in ogni forma di cortesia che gli altri gli usano; nota con quanta precisione siano descritte le diverse fasi di un incontro con un conoscente per strada: vedremo in effetti tutta la scena ai vv. 178 sgg.

114. *benignius*: «con più cortesia».

116. *copulantur*: per il senso equivale a *copulant*, ma il medio esprime l'azione reciproca.

117. *quid rerum*: sintagma fisso della lingua familiare (*rerum* è gen. partitivo: cfr. v. 83); in italiano traduci semplicemente «che cosa».

118. *postidea*: forma arcaica con il senso di *postea*: cfr. v. 396.

119. *rursum*: «di nuovo». — *quantum potero*: corrisponde al gr. *ὅσον τάχος*. — *tantum*: in correlazione con *quantum*; tutta l'espressione significa «più in fretta che potrò».

120 sgg. Inizia il cosiddetto secondo atto, ma già sappiamo (vedi p. IX n. 4) che tale divisione non esisteva per Plauto. Eunomia e Megadoro, dopo che la scena è rimasta vuota perché Euclione è uscito dalla parte destra per andare dal *magister curiae*, appaiono conversando sulla soglia della loro elegante casa, nella quale abita anche Liconide, figlio di Eunomia, che è vedova (vv. 727, 779): il colloquio è affabile e pieno del «bon ton» della ricca (ma un po' gretta e utilitaristica) borghesia attica; alla sostenutezza cerimoniosa contribuisce anche il metro: Plauto lascia il senario giambico, metro di dialogo parlato, per solenni bacchei e cola giambici di severa struttura (ma nei vv. 135 sgg. e anche dopo il metro si fa più animato); per convenzione scenica si svolge sulla pubblica via una conversazione che più riservata e privata non si potrebbe concepire: un progetto di matrimonio!

vv. 120-160: *canticum* polimetro.

120. *te... med*: Plauto conosce, come acc. ed abl., le forme *med* e *ted*, più antiche di *me* e *te* (che ne derivano per caduta dalla *-d*), e le usa accanto a quelle classiche, già in lui più frequenti, o per comodità metrica o, talora, per un particolare effetto di sostenutezza stilistica: qui le due ragioni probabilmente coesistono; (quanto a *velim*, osserva che il cong. potenziale esprime affermazione attenuata, di tono cortese, come in gr. l'ottativo; e *velim* è originario ottativo: cfr. *duim faxim* ecc. ai vv. 50, 62 ecc.).

meai fidei tuaique rei
 causa facere, ut aequom est germanam sororem,
 quamquam haud falsa sum nos odiosas haberi;
 nam multum loquaces merito omnes habemur,
 nec mutam profecto repertam ullam esse
 <aut> hodie dicunt mulierem <aut> ullo in saeclo.
 verum hoc, frater, unum tamen cogitatio,
 tibi proximam me mihique esse item te;
 ita aequom est quod in rem esse utrique arbitremur
 et mihi te et tibi <me> consulere et monere;
 neque occultum id haberi neque per metum mussari,
 quin participem pariter ego te et tu me ut facias,

121. *meāi fidēi tuāique rēi*: il genitivo bisillabico arcaico è normale in Plauto solo davanti a vocale: qui esso, usato in tutto il verso, dà al discorso particolare solennità e si attaglia bene al metro bacchiaco (cfr. vv. 615 e 617).

121-122. *meai... facere*: «per dovere di lealtà affettuosa (*fides*) e nel tuo interesse (*res*)».

122. *germanam sororem*: «tua sorella carnale» e sottintendi *verba facere*.

123. *haud falsa sum*: con valore performativo «so bene» (classicamente *haud me fallit*). — *nos*: «noi donne»: cfr. il v. sg. — *odiosas*: *odiosus* nel linguaggio dei Comici significa «noioso», «rompicatole», «importuno».

124-126. Considerazioni ironiche sulla loquacità e sull'intollerabilità delle donne sono già nella tragedia e passano nella commedia «nuova», donde le prende Plauto, il cui pubblico non la pensava diversamente dai Greci; tutto il tono è un po' scherzoso, pur nell'intonazione cerimoniosa: Eunomia e Megadoro si vogliano molto bene.

126. *saeclo*: in Plauto alternano *saeculum* (forma anapittica) e *saeculum* (forma originaria) anche secondo comodità metrica.

127. *hoc... unum*: prolettico del v. seguente.

128. *proximam*: uso traslato un po' raro, ma che ha un'analogia in italiano: «il tuo parente più prossimo», cioè «più vicino» per sangue.

129. *utrique*: è genitivo singolare, con

il tema in *-i* dei sostantivi, al posto del classico *utriusque* (più volte in Plauto pronomi e agg. sono declinati come i sostantivi: è un uso analogico tipico della lingua familiare, evitato dalla lingua letteraria e «classica»); è più difficile che sia nom. plurale («entrambi») e pare escluso che sia dativo (Plauto non dice *in rem esse alicui*).

130. *te... me*: sono i soggetti in acc. degli infiniti *consulere* e *monere*; *tibi* e *mihique* dipendono immediatamente da *consulere* e, per zeugma, anche da *monere*, che di per sé vuole l'acc. della persona.

131. La sovrabbondanza del discorso ne sottolinea ancora la cerimoniosità: Eunomia gira intorno al punto centrale delle sue considerazioni senza ancora affrontarlo direttamente. — *occultum*: agg. predicativo, riferito a *id*. — *id*: cfr. v. 129, di cui riprende *quod*. — *per metum*: causale. — *mussari*: *mussare* e il più frequente *mussitare* sono verbi in origine onomatopeici («fare mu mu», cioè «borbottare»: cfr. il ligure «mugugnare», «mugugno») e si dicono di persona che mormora qualcosa tra sé senza dirla apertamente (specialmente uno schiavo che teme il padrone), per cui possono arrivare a significare, come qui, «tacere»; nota che i due infiniti dipendono sempre da *aequom est*.

132. *quin*: consecutivo, come al v. 112. — *participem pariter*: nota l'allitterazione. — *ego... facias*: cfr. per tono e contenuto il v. 130. — *ut*: il *quin* precedente significa già *ut non* e la ripetizione

eo nunc ego secreto ted huc foras seduxi,
 ut tuam rem ego tecum hic loquerer familiarem.

MEGADORUS

Da mi, optuma femina, manum. 135
 EUN. Ubi ea est? quis ea est nam optuma?
 MEG. Tu. EUN. Tune ais? MEG. Si negas, nego.
 EUN. Decet te equidem vera proloqui;
 nam optuma nulla potest eligi;
 alia alia peior, frater, est. MEG. Idem ego arbitror, 140
 nec tibi advorsari certum est de istac re umquam, soror.
 EUN. Da mihi operam amabo. MEG. Tuast, utere atque
 impera, si quid vis.

zione di *ut* è sovrabbondanza del linguaggio familiare (i codici hanno *ita*, che non è accettabile per il senso).

133. *eo*: «per questa ragione». — *ted*: cfr. v. 120. — *secreto... seduxi*: «ti ho condotto qui fuori da parte in segreto»; abbiamo già visto come la convenzione scenica costringa a svolgersi sulla strada un discorso definito da Eunomia stessa molto privato.

135 sgg. Megadoro non è meno cerimonioso di sua sorella: sono due borghesi attici beneducati, di cui già Menandro si prendeva un po' gioco.

135. *optuma femina*: l'espressione è un po' solenne, ma subito attenuata dagli scherzi che essa permette (sul suffisso di superlativo *-umus/-imus* vedi ancora vv. 31 e 39).

136. *quis*: ripetiamo che il pron. interrogativo (cfr. vv. 1 e 170) è in origine *quis* tanto per il maschile che per il femminile, benché Plauto al femm. usi già spessissimo *quae*: traduci «chi è questa ottima donna?» (*nam* posposto è frequente nelle interrogative dei Comici e rafforza il pronome: cfr. vv. 42, 427).

137. Prosegue uno scambio di battute fra il cerimonioso e lo scherzoso, dove Plauto deve aver aggiunto qualche elemento suo al dialogo menandro; nota che tutto il brano era fatto vivace e piacevole dalla musica, che rendeva meno faticoso l'andamento del discorso, un po' lontano dal nostro gusto (traduci:

«Tu». «Tu lo dici?». «Ma se tu dici di no, dico anch'io di no»).

138. *vera*: ricorda che *verum* e *vera* significano in latino «la verità», nel senso che la parola ha nel nostro linguaggio corrente.

139. *optuma*: ripresa dei vv. 135-136 e intendi qui *optuma*, più precisamente, come «eccellente», «migliore delle altre» (il verso è metricamente molto incerto e forse corrotto come testo).

140. Il secondo *alia* è abl. di paragone. — *idem... arbitror*: «lo penso anch'io».

141. *umquam*: «in nessun caso».

142. *da... amabo*: la frase *dare operam* significa semplicemente «aiutare», ma per poter tradurre il seguito delle battute, incentrate su *operam*, devi tradurre: «dammi la tua collaborazione». — *amabo*: ha perso ogni vera connessione semantica con il verbo *amare* ed è divenuto interiezione di cortesia tipica della donna che parla («ti prego», «per cortesia»). — *tuast, utere*: «è tua» (la mia collaborazione), usala» (cioè «fanne quello che vuoi»); nell'insieme traduci «disponi di me»; le grafie *tuast, optimumst* ecc. per *tua est, optimum est* sono ben note in tutti gli scrittori latini: per una spiegazione del fenomeno e la sua maggiore diffusione nell'età arcaica rispetto all'età classica cfr. v. 193.

143. *impera, si quid vis*: «ordinami quello che vuoi»; *si quid vis* è sintagma tipico del linguaggio familiare cortese,

- EUN. Id quod in rem tuam optimum esse arbitror,
ted id monitum advento. 145
- MEG. Soror, more tuo facis. EUN. Facta volo.
- MEG. Quid est id, soror? EUN. Quod tibi sempiternum
salutare sit: liberis procreandis
(ita di faxint) volo te uxorem
domum ducere. MEG. Ei, occidi. EUN. Quid ita? 150
- MEG. Quia mihi misero cerebrum excutiunt
tua dicta, soror: lapides loqueris.
- EUN. Heia, hoc face quod te iubet soror. MEG. Si lubeat, faciam.

dove è perso il senso originario di « se vuoi qualcosa » (*quid* è pron. indefinito).

144-145. *id... id*: abbondanza solita del linguaggio colloquiale.

145. *monitum*: supino finale con il verbo di moto (*advento*), che ha come oggetto *te*; la costruzione, come vedremo, è frequentissima in Plauto (cfr. già v. 27).

146. *more tuo*: « secondo la tua abitudine »; continuano le formule di affettuosa cortesia. — *facta volo*: *factum volo* o *facta volo* (eccezionale rispetto alla prima e imposta qui da ragioni metriche; in entrambe si sottintende *esse*) sono formule di risposta che hanno perduto ogni significato autonomo: traduci « sì, certo ».

147-148. *Quod... sit*: « ciò che possa essere per te un vantaggio (*salutare*) du-revole » (*sit* è cong. ottativo e *salutare sit* predicato di *quod* sogg., che riprende *id* della battuta di Megadoro; *sempiternum* è acc. avverbiale); Eunomia parla ancora con solennità, ma si avvicina finalmente al centro dei suoi discorsi.

148. *liberis procreandis*: dativo finale; la morale utilitaria è tipica del matrimonio antico, greco e romano; almeno nell'epoca classica il matrimonio è un fatto patrimoniale (e quindi spesso politico, nell'alta società) e diretto alla continuazione della famiglia: tutti sappiamo che la donna greca, almeno sino al IV secolo, non ha voce in capitolo nella vita politica e culturale (a meno che non sia un'etèra) e non troppo diversa è la situazione in Roma (la donna non ha personalità giuridica); ma è proprio il teatro, prima con Euripide e poi con Menandro e Terenzio, che ci presenta,

talvolta, le istanze dei tempi nuovi (del resto la fine del IV secolo e gli anni seguenti vedono nel mondo greco le terribili regine ellenistiche, mogli dei successori di Alessandro, e la società romana si appresta a vedere, con l'età scipionica, le grandi dame della *nobilitas*, belle, intelligenti e spesso corrotte, esperte anche nell'intrigo politico).

149. *ita di faxint*: equivale all'italiano « lo voglia Iddio »; per *faxint* cfr. v. 50.

150. *domum*: accusativo di moto. — *ei*: esclamazione di dolore. — *occidi*: frequente nei Comici come *perii*, di eguale significato: « è finita », « sono perduto ». — *quid ita?*: è modo di dire fisso e abbastanza frequente nelle repliche (trad. semplicemente « perché? »).

151. *cerebrum excutiunt*: « mi fanno andar fuori il cervello (dalla testa) », tanto lo turbano.

152. *lapides loqueris*: nota la brachilogia e la metafora: « tu parli pietre », cioè « le tue parole sono sgradite come una sassata che mi arrivi in testa e mi faccia schizzar via il cervello »; Plauto prepara la frase (*quia mihi... soror*) in modo che la metafora giunga quale culmine di un gioco verbale iniziato con il v. 150 (*ei, occidi*); Aristofane dice in *Nub.* 909 ῥόδα μ' εἰρηνας (in Plauto nota l'allitterazione).

153. *heia*: questa interiezione ha un senso quasi sempre ironico. — *face*: antica forma di imperativo, in cui ancora sussiste la -*e* poi caduta (Plauto conosce anche *fac e*, come *face/fac*, alterna *dice/dic*, *duce/duc* secondo criteri sottili; però si ha sempre *fer*, ch'è imperativo atematico con desinenza zero).

- EUN. In rem hoc tuam est. MEG. Ut quidem emoriar prius quam
ducam,
sed his legibus si quam dare vis ducam: 155
quae cras veniat, perendie foras feratur;
his legibus quam dare vis, cedo: nuptias adorna.
EUN. Cum maxima possum tibi, frater, dare dote;
sed est grandior natu: media est mulieris aetas.
eam si iubes, frater, tibi me poscere, poscam, 160
MEG. Num non vis me interrogare te? EUN. Immo, si quid vis, roga.
MEG. Post mediam aetatem qui media ducit uxorem domum,
si eam senex anum praegnatem fortuito fecerit,

154. Eunomia non si dà per vinta (« ma è nel tuo interesse ») e Megadoro ribatte, un po' pesantemente ma senza perdere il tono scherzoso: « sì, che io muoia prima di sposare », perchè lo stato coniugale è ricco di seccature tali che meglio pare morire (il cong. desiderativo *emoriar* è spesso accompagnato da *ut* nel latino arcaico); nota come nei vv. 147-154 il metro accompagni con perfetta aderenza il discorso: i lenti e solenni bacchei (vv. 147-148) trapassano nei rapidi anapesti non appena Eunomia si decide ad esporre il nocciolo del suo ragionamento e Megadoro risponde turbato dall'idea del matrimonio.

155. *his legibus*: prolettico, perché Megadoro esporrà le sue spiritose condizioni nel v. 156; l'abl. è modale. — *quam*: indefinito. — *ducam*: « la sposterò ».

156. *veniat*: congiuntivo della possibilità e intendi « quella che domani eventualmente venga in casa mia come moglie ». — *perendie*: « dopodomani »; composto di un prefisso *peren-* e *dies* (cfr. *ho-die, pri-die, postri-die*). — *foras feratur*: lett. « sia portata fuori » ma, s'intenda, con il funerale in quanto già morta: *ecferre, foras ferre* (cfr. il greco ἐκφέρειν) sono eufemismi per indicare il trasporto funebre, in cui il defunto veniva « portato fuori » dalla casa e dalla città, perché il rogo veniva acceso fuori porta.

157. *cedo*: non confondere con *cēdo* ed i suoi più frequenti composti (*recēdo in-cēdo decēdo* ecc.); *cēdo* è composto di *cē* (la stessa particella che abbiamo

visto nei pronomi e agg. dimostrativi: cfr. v. 46) e *do*, ed è in origine imperativo presente (= *dā*) come qui; traduci quindi tutta la frase così: « quella che (*quam*) vuoi darmi (in moglie) a queste condizioni, dammela »; in altri contesti *cēdo* può avere senso avverbiale: « ecco qui », « vedi ».

158-159. Eunomia ha scelto la solita zitella di buona famiglia, molto ricca...; nel v. 158 sottintendi *uxorem* o *mulierem* dopo *dare*.

159. *media... aetas*: cfr. l'espressione italiana (uomo o donna) « di mezza età », eufemistica nei confronti di persone un po' avanti negli anni.

160. *tibi*: « per te », dat. di vantaggio.

vv. 161-279: settenari trocaici.

161. Il metro lirico è finito e si passa al dialogo in settenari trocaici. — *me*: soggetto dell'infinitiva. — *immo*: come spesso nei Comici (cfr. vv. 262, 307, 781) ha valore più asseverativo che oppositivo (ma questo senso prevale ai vv. 545 e 731): « ma sì, certo ».

162. *media*: abl. di qualità e sottintendi *aetate* (« l'uomo che, superata la mezza età, sposa una donna di mezza età »).

163. *si*: nota la libertà con cui è costruito il periodo ipotetico: qui l'ordine « logico » della costruzione vorrebbe *si* a capo del v. 162 e un diverso andamento complessivo (« se un uomo ch... e poi... »), ma la lingua parlata procede molto diversamente; il giro di frase è anche dell'italiano parlato oggi: « l'uomo che, dopo la mezza età, sposa una donna di mezza età, se per caso (*fortuito*), da

quid dubitas, quin sit paratum nomen puero 'Postumus' ?
 Nunc ego istum, soror, laborem demam et deminuat tibi. 165
 Ego virtute deum et maiorum nostrum dives sum satis.
 Ista magnas factiones, animos, dotes dapsiles,
 clamores, imperia, eburata vehicla, pallas, purpuram,
 nil moror quae in servitutem sumptibus redigunt viros.
 EUN. Dic mihi, quaeso, quis ea est, quam vis ducere uxorem ? 170

vecchio com'è (*senex*), l'ha resa incinta quando anche lei è invecchiata... (*anum*); *fecerit* è cong. perfetto e *praegnatem* rara forma arcaica, confermata dai grammatichi, per *praegnantem*.

164. Gioco di parole plautino, perché possibile solo in lingua latina: «... che sia pronto per il bambino il nome di Postumo?»; *Postumus* veniva dato come *cognomen* al figlio cui era premorto il padre.

165. *laborem*: «fatica», «preoccupazione» (di trovarmi moglie); Megadoro preferisce, se deve avere dei figli, una moglie giovane e non ricca all'ereditiera, esigente e probabilmente superba, che Eunomia gli aveva trovato (la commedia «nuova» e Plauto, per es. nell'*Asinaria*, conoscono il personaggio dell'ἔπικληρος, cioè dell'«ereditiera», in latino *uxor dotata*, vale a dire la moglie ricca, intrattabile, bisbetica e persino manesca nei confronti del marito).

166. *virtute... dives*: il tono è sostenuto ed esprime con benevola ironia del poeta il sussiego del ricco ma buono Megadoro; nota l'uso dei solenni genitivi *deum* (piuttosto corrente in Plauto, specie in frasi come questa) e *nostrum*; rendi *virtute deum* con «grazie agli dèi». — *satis*: ha il valore di *valde* (cfr. anche v. 239) come in molti passi plautini (cfr., del resto, l'it. «abbastanza», forma cortese di rafforzativo).

167-168. Enumerazione, di gusto plautino ma non estranea neppure a Menandro, di tutta una serie di impicci psicologici, economici e sociali che può portare con sé il matrimonio con una donna ricca e desiderosa di vita mondana. — *magnas factiones*: «parentele altolocate» (già dicemmo in quale prospettiva si pone spesso il matrimonio per gli antichi); *factio* significa soprattutto

«posizione sociale», «associazione», «partito» (specialmente dei nobili e, da Salustio in poi, con significato deterioro, sino ad arrivare all'italiano «fazione») e qui, appunto, «parentela» (del resto noi stessi diciamo, in questo senso, «un buon partito»). — *animos*: «spiriti orgogliosi»; puoi sottintendere *magnos* ricavandolo dal *magnus* precedente. — *dapsiles*: «abbondanti» (è tipico aggettivo plautino, derivato dal gr. δαψιλήεις); nota l'allitterazione finale, come nella clausola del v. successivo. — *clamores, imperia*: Megadoro sta descrivendo i lati peggiori dell'*uxor dotata*, di cui si ricorderà anche Giovenale: essa fa scenate, grida (*clamores*) e comanda a bacchetta (*imperia*). — *eburata vehicla, pallas, purpuram*: cose preziose e di alto prezzo, che la moglie ricca vuole a tutti i costi: una carrozza con ornamenti d'avorio (un po' come una nostra fuori serie gran turismo...), preziosi vestiti di porpora (i nostri modelli di sartoria...); l'uso di carrozze da parte di donne sembra romano e non attico (per *vehiculum/vehiculum* cfr. v. 126).

169. *nil moror*: «non m'importa» (dal senso originario «non mi soffermo») e quindi «non voglio saperne...». — *quae*: «di quelle cose che...» (secondo Leo sarebbe femm. plurale concordato con *pallas* e *purpuram*, ma io non mi sento di escludere che sia un neutro pl., riassuntivo di tutta l'enumerazione precedente). — *sumptibus*: «con le spese». — *in servitutem... viros*: le spese incontrate portano alla bancarotta e alla prigionia per debiti (cfr. vv. 507 sgg.); la frase *in servitutem redigere* ha un tono ufficiale e solenne.

170. Il trapasso è forse un po' brusco, perché non s'intende subito che Megadoro rifiuta solo l'idea di una moglie ricca e non più giovane, non già quella

MEG. Eloquar.
 Nostin hunc senem Euclionem ex proximo pauperculum ?
 EUN. Novi, hominem haud malum mecastor. MEG. Eius cupio filiam virginem mihi desponderi. Verba ne facias, soror.
 Scio quid dictura es: hanc esse pauperem. Haec pauper placet.
 EUN. Di bene vortant. MEG. Idem ego spero. EUN. Quid me ?
 Num quid vis ? MEG. Vale. 175
 EUN. Et tu, frater. — MEG. Ego conveniam Euclionem si domi est.
 Sed eccum <video>. Nescio unde sese homo recipit domum.

delle nozze in se stesse; nota che anche i vv. 161-164 non quadrano molto bene con il contesto: il rischio di premorire al figlio sussiste in ogni caso per l'anziano Megadoro, quale che sia l'età della moglie. — *quis*: cfr. v. 136.

171. *nostin*: forme piene (*novisti*) e contratte alternano in Plauto liberamente, talvolta per comodità metrica; *-nē* interrog. si riduce a *-n* davanti a consonante (cfr. vv. 47, 137, 325). — *ex proximo*: «che sta qui vicino», «nostro vicino di casa» (cfr. v. 31 e altrove). — *pauperculum*: diminutivo espressivo: povero Euclione, tutto in miseria...

172. *novi*: tra i modi per dire «sì» nelle lingue antiche c'è anche quello, frequente ancora in certi dialetti italiani come il siciliano, di ripetere il verbo dell'interrogativa se questo è l'elemento più significativo della frase (infatti qui *nostin* è a capo di periodo, con l'enclitica che lo rafforza): traduci dunque «sì». — *hominem haud malum*: acc. esclamativo. — *mecastor*: cfr. v. 67.

172-173. *filiam virginem*: di per sé potrebbe significare solo «figlia da marito» (e *virgo* può dirsi anche di donna sposata), ma siccome l'intrigo della commedia si accentrerà poi sul fatto che la figlia di Euclione *virgo* non è più, il vocabolo può avere particolare valore (cfr. però v. 814/15). — *verba... soror*: Megadoro capisce che Eunomia sta per obiettare che la ragazza non ha un quattrino. — *facias*: che l'imper. negativo si esprima con *ne* ed il cong. perf. è regola valida (e non sempre) solo per la lingua letteraria e in genere, ciceroniana: il *sermo familiaris* (anche nelle lettere di Cicerone) usa di frequente, accanto

all'altro, anche costrutti come questo e persino *ne + imper.* (*ne doce* ecc.: cfr. v. 434).

174. *dictura es*: «stai per dire». — *175. di bene vortant*: espressione fissa di buon augurio: Eunomia si arrende senza altre obiezioni (*vortant* è arcaico per *vertant*). — *quid me*: puoi sottintendere *vis* (cfr. vv. 209, 217 per la sintassi) ed è comunque frase fissa del linguaggio familiare, corrispondente più o meno al nostro «cosa c'è?». — *num quid vis*: è tipica formula di congedo, anch'essa fissa, che puoi rendere con «c'è altro?» o espressione affine; sintatticamente *quid*, acc. del pronome indef., è oggi diretto di *vis*, ma c'è chi intende e interpunge diversamente (cfr. v. 263); nella lingua successiva *numquid* ha valore di avv. interrog. al posto di *num*, il cui uso si fa raro.

176. Eunomia rientra in casa mentre Megadoro, nell'avviarsi verso la casa del vicino, vede rientrare Euclione tutto di cattivo umore.

177. *eccum*: l'avverbio *ecce*, frequente nei Comici, appare anche nella forma rinforzata con la radice del pronome dimostrativo di prima persona [**(h)i(c)/*(h)om*], da cui le forme *eccum eccos eccas*, che si riferiscono sempre a cosa o persona presente o immaginata come tale; nota anche la frequenza di *eccillum eccillam, eccistum eccistam eccum ipsum* (e poi *ecce hic* e così via); *eccum* può trovarsi usato al posto di *ecce* con lo stesso valore (da *eccum* deriva appunto il nostro «ecco»). — *nescio... domum*: Megadoro non sa per quale ragione Euclione fosse uscito di casa.

EUCLIO

Praesagibat mi animus frustra me ire, quom exhibam domo;
itaque abibam invitus; nam neque quisquam curialium
venit neque magister quem dividere argentum oportuit. 180
Nunc domum properare propero, nam egomet sum hic, animus domi est.
MEG. Salvos atque fortunatus, Euclio, semper sies.
EUCL. Di te ament, Megadore. MEG. Quid tu? Recten atque

ut vis vales?

EUCL. Non temerarium est, ubi dives blande appellat pauperem.
Iam illic homo aurum scit me habere, eo me salutatur blandius. 185
MEG. Ain tu te valere? EUCL. Pol ego haud perbene a pecunia.

178. praesagibat: è verbo tecnico della divinazione per indicare l'esatto presentimento del futuro (Cic. *de div.* I 31, 65); per la forma cfr. v. 49. — **quom:** in origine il latino distingueva *quom* congiunzione, antica forma di accusativo del pronome relativo, da *cum* preposizione, di altra etimologia, ma l'evoluzione della lingua ha portato alla loro confusione, prima fonetica poi grafica, nell'unica forma *cum*; i grammatici antichi cercavano ancora di distinguere, specialmente nei testi arcaici, ma i manoscritti plautini sono sommamente incostanti e ci danno anche *quom* come preposizione (probabilmente Plauto pronunciava sempre *cum*, pur distinguendo le due parole al momento di scrivere).

179. itaque: come *eo* al v. 185, ha un lieve valore connettivo rispetto a quanto precede: la lingua parlata esprime in modo sommario, e senza ipotassi di solito, i nessi causali.

179-180. Vedi i vv. 106-119, anche per *curiales*.

180. magister: è il *magister curiae* del v. 107.

181. properare propero: è figura etimologica con allitterazione che, con la sovrabbondanza, sottolinea l'ansia di Euclione. — **nam... est:** abbiamo già visto che Euclione è in preda a vera ossessione.

182. Megadore si rivolge al vicino con elaborata formula di cortesia, ma proprio questa suscita ancor di più i sospetti dell'avaro (cfr. vv. 113-117), allarmato dall'aggettivo *fortunatus*.

183. di te ament: è modo usuale, nei

Comici, di cominciare una osservazione cortese o, come qui, di replicare: nota però la secchezza di Euclione rispetto a quanto Megadore ha detto e dirà. — **recten... vales:** la formula è ancora una volta di squisita cortesia e Megadore la usa perché deve iniziare un discorso con cui vuole chiedere a Euclione la figlia in sposa, ma il vecchio avaro immagina tutt'altra cosa. — **recten:** per questa forma vedi al v. 186.

184-185. Euclione pronuncia questi versi tra sé.

184. temerarium est: «effetto del caso». — **blande:** «con affabilità».

185. iam: «ormai». — **illic:** nota ancora la forma rinforzata, in origine, del pronome dimostrativo (da *ille + ce*): cfr. v. 46 e non confondere con *illic* avv. di luogo (dall'antico locativo **ille-i-cē*: cfr. vv. 46 e 56). — **eo** cfr. v. 179. — **blandius:** «così cortesemente», intendendolo come comp. assoluto o, meglio, come forma di intensivo, ma Euclione può aver fatto implicito paragone con altri suoi incontri, meno cerimoniosi, con il vicino Megadore.

186. ain... valere: Megadore prosegue con un certo imbarazzo e ciò mette sempre più in sospetto Euclione; *ain fugin abin viden censes* ecc. sono forme tipiche della lingua parlata (a volte con particolare valore: v. 660), formate dalla seconda persona del pres. indic. (*ais fugis...*) con la particella interrogativa *-nē* e conseguente semplificazione del gruppo *-sn-*; è poi caduta, come in altre parole, la *-ē* davanti a inizio conso-

MEG. Pol si est animus aequos tibi, sat habes qui bene vitam colas.
EUCL. Anus hercle huic idicium fecit de auro, perspicue palam est,
cui ego iam linguam praecidam atque oculos effodiam domi.
MEG. Quid tu solus tecum loquere? EUCL. Meam pauperiem
conqueror. 190

Virginem habeo grandem, dote cassam atque inlocabilem,
neque eam queo locare cuiquam. MEG. Tace, bonum habe
animum, Euclio.

Dabitur, adiuvabere a me. Dic, si quid opust, impera.

nantico, ma in seguito le forme senza *-ē* sono state usate anche davanti a inizio vocale (cfr. vv. 47, 171). — **perbene:** forma rafforzata di *bene*, non rara nei Comici. — **a pecunia:** tipico esempio di ablativo «del punto di vista», in cui il caso appare nella sua originaria funzione (moto da luogo: qui «a partire da», «in riferimento a»: cfr. v. 221); successivamente la lingua preferirà esprimere la stessa idea con l'abl. di limitazione, ma ricorda i titoli di età imperiale di funzionari di corte come *ab actis, a libellis* ecc.

187. aequos: «tranquillo», «sereno», ma è proprio quello che Euclione non ha e che, semmai, viene meno per colpa delle innocue parole di Megadore. — **sat:** nel latino preletterario e arcaico *-s* tende a cadere, per cui si ebbe **sati*, poi **sate* (con il regolare passaggio *-i > -ē*) e infine *sat*, data la possibilità di caduta di *-ē* in certe parti del discorso (cfr. *deindē/dein; nevē/neu* ecc.). — **qui:** è strumentale dell'interrog. indef. *quis*, equivalente al classico *quo*, ma può essere usato con antecedente femminile e persino plurale: cfr. vv. 16, 24, 502 (vedi anche v. 339).

188-189. Euclione continua a borbottare fra sé, riprendendo a inveire contro Stafila.

188. perspicue palam est: «è proprio chiaro»; nota che *perspicue* ha all'incirca lo stesso senso di *palam*.

190. solus tecum: Megadore si accorge delle parole che Euclione mormora fra sé. — **loquere:** la des. della seconda persona pass. e dep. del pres. imperf. fut. indic., del pres. e imperf. cong. è in Plauto quasi sempre l'originario *-rē* (da *-sē*: cfr. il gr. *-σo* con altro grado

apofonico), al quale la lingua sostituisce mano a mano *-ris* (cfr. qui v. 211) nata da influsso delle corrispondenti forme attive terminanti in *-s* (*agis agas* ecc.), ma ancora Cicerone usa *-re* al futuro (*quo usque tandem abutere, Catilina* ecc.).

191. virginem: qui «una figlia» (cfr. vv. 172-173). — **grandem:** «in età adulta» e dunque da marito. — **cassam:** antico aggettivo (che la prosa classica usa solo nella locuzione *in cassum* «invano») da riconnettersi probabilmente con *carco* (quindi *dote* sarà abi. di separazione): nell'insieme rendi «senza dote». — **inlocabilem:** come Euclione ripeterà più ampiamente subito dopo, una ragazza senza dote non poteva trovare marito.

192. queo: nella lingua arcaica equivale a *possum* ed è vocabolo corrente, mentre in prosatori come Sallustio o Tacito sarà prezioso arcaismo, perché nel frattempo uscito dall'uso. — **bonum habe animum:** frase frequentissima, da rendere con il nostro «coraggio!».

193. dabitur: sott. *dos*. — **dic... impera:** Megadore si offre in sostanza di fare lui stesso la dote alla futura moglie: aveva scelto la figlia di Euclione proprio perché povera e senza grilli per il capo. — **quid:** accusativo di relazione in dipendenza da *opust*; ricorda che l'acc. di relazione (o «alla greca») è un costrutto comune a latino e greco per eredità indoeuropea, anche se in latino regredisce sempre più nell'uso parlato (già Plauto lo usa a preferenza con pronomi neutri, come qui); poeti e prosatori stilisti di età successiva (Catullo Virgilio Livio Sallustio Orazio...) lo reintroducono per dotto ricalco di poesia e prosa greca. — **opust:** dopo *-ūs* (talvolta *-is*) le forme verbali *es* ed *est* possono ridursi, in se-

EUCL. Nunc petit, cum pollicetur; inhiat aurum ut devoret.

Altera manu fert lapidem, panem ostentat altera.

Nemini credo qui large blandust dives pauperi:

ubi manum inicit benigne, ibi onerat aliqua zamia.

Ego istos novi polypos, qui ubi quidquid tetigerunt tenent.

MEG. Da mi operam parumper. Paucis, Euclio, est quod te volo

de communi re appellare mea et tua. EUCL. Ei misero mihi, aurum mi intus harpagatum est. Nunc hic eam rem volt, scio,

195

200

guito a un fenomeno non costante e non ben chiarito, a -s ed -st (prodelisione o aferesi): certo influiva la natura enclitica delle due forme verbali (cfr. anche v. 142).

194-198. Tutti questi versi sono detti da Euclione fra sé, mentre in lui il sospetto cresce ogni momento.

194. nunc... pollicetur: nelle promesse di Megadoro Euclione vede un assalto al suo denaro (« si butta all'assalto proprio nel momento in cui promette »). — **inhiat... devoret:** Euclione immagina ormai Megadoro come una belva a bocca spalancata (*inhiare*), pronta a divorare il suo tesoro: cfr. v. 267.

195. Euclione paragona adesso Megadoro a un malfattore che si avvicina ad una casa custodita da un cane: per tenerlo buono gli mostra con una mano un pezzo di pane, ma nell'altra ha una pietra per colpirlo.

196. large blandust: puoi tradurre « si profonde in complimenti ». — **dives:** come spesso nel linguaggio dei Comici l'antecedente è attratto nel caso del pronome relativo che lo riprende e si colloca quindi nella proposizione relativa stessa (ci aspetteremmo « logicamente » *nemini diviti credo* ecc.).

197. ubi... ibi: nella lingua quotidiana (anche la nostra) avverbi di luogo tengono spesso il posto dei pronomi corrispondenti (qui avremmo *cui... ei*), ma non è esclusa una sfumatura temporale (« proprio quando... », in quel momento »).

— **manum inicit:** « dà la mano ». — **benigne:** cfr. v. 114. — **onerat aliqua zamia:** *onerare* significa in Plauto *inferre*, *imponere* ed è sempre costruito con l'abl. strumentale della cosa, tranne qui, dove i codici hanno *aliquam zamiam*, corretto da Guieto e Leo. — **zamia:** è ἀπαξ

λεγόμενον plautino ed è un prestito dal dorico ζαμία (att. ζημία) « danno » (più d'una parola è passata in latino nella forma dorica o comunque non attica, e ciò dipende da quale colonia italiota i Latini hanno di volta in volta attinto il vocabolo; nota che Plauto scriveva *samia*: cfr. v. 516); tutto il verso, di sapore proverbiale come il v. 195, significa che quando un ricco stringe la mano cortesemente ad un povero, sta per fargli qualche mascalzonata: è un pensiero molto menandro.

198. Altro verso proverbiale e degno di un popolo di marinai e pescatori come i Greci. — **pōlypos:** altro prestito dal dorico πῶλυπος mentre l'attico ha πολύπους. — **ubi:** temporale. — **quidquid:** con il valore di *quidque*, secondo una confusione tipica della lingua parlata.

199. da... parumper: con paziente cortesia Megadoro cerca di avviare la conversazione: rendi « dammi un po' retta » (cfr. v. 142). — **paucis:** cfr. v. 1. — **est quod... volo:** l'uso classico ha generalizzato in simili costrutti un congiuntivo di indeterminatezza o di eventualità (*sunt qui dicant* ecc.), ma la lingua parlata non esclude l'indicativo quando, come qui, si tratta di cosa o circostanza precisa.

200. de communi... tua: ancora sovrabbondanza complimentosa.

200-201 ei... harpagatum est: Euclione è completamente in preda ai suoi terrori; *harpagare* è un verbo plautino molto espressivo (cfr. gr. ἀρπάζειν); per via indiretta e complessa deriva da questo verbo il nome dell'*Avare* di Molière (Harpagon).

201. eam rem: prolettico di *adire ad pactionem* (v. 202).

mecum adire ad pactionem. Verum intervisam domum.

MEG. Quo abis? EUCL. Iam ad te revortar: nunc est quod visam domum. —

MEG. Credo edepol, ubi mentionem ego fecero de filia, mi ut despondeat, sese a me derideri rebitur;

neque illo quisquam est alter hodie ex paupertate parcior.

EUCL. Di me servant, salva res est. Salvom est si quid non perit.

Nimis male timui. Prius quam intro redii, exanimatus fui.

Redeo ad te, Megadore, si quid me vis. MEG. Habeo gratiam.

Quaeso, quod te percontabor, ne id te pigeat proloqui.

EUCL. Dum quidem ne quid perconteris quod non lubeat proloqui.

MEG. Dic mihi, quali me arbitrare genere prognatum? EUCL. Bono.

MEG. Quid fide? EUCL. Bona. MEG. Quid factis?

EUCL. Neque malis neque improbis.

205

210

202. adire ad pactionem: va inteso come sintagma dal significato complessivo unico di *pacisci*, di cui *eam rem* (v. 201) è compl. oggetto diretto; cfr. il v. 253 dove *ludos facere* equivale a *ludificari/ludificare* (Plauto usa attivo e deponente) ed ha *quem* come compl. oggetto diretto.

— **intervisam:** « andrò a dare un'occhiata ». — **domum:** acc. di moto, come nel v. seguente, non compl. oggetto; appena Euclione, senza rispondere a Megadoro, ha ancora una volta borbottato fra sé, schizza via, lasciando sorpreso l'interlocutore.

203. iam: « subito ». — **quod visam:** qui il cong. è chiaramente consecutivo (« c'è una cosa - così grave e importante - per cui vado a dare un'occhiata a casa »).

205. ut: finale. — **sese:** frequente in Plauto, specialmente davanti a vocale, e non differisce in genere per il senso dal semplice *se*; nota che Megadoro non ha ancora chiesto in moglie ad Euclione la figlia senza dote (ciò avviene al v. 238): Megadoro però teme che, considerato il carattere del suo interlocutore, Euclione veda nella richiesta una presa in giro, perché maritare una figlia costa denaro, per la dote e altro, e d'altra parte Euclione non fa che lamentare la sua povertà (v. 190).

206. hodie: « in questi tempi ». — **parcior:** « sparagnino », « attaccato al centesimo » diremmo noi, a causa della sua povertà (*ex paupertate*).

207-208. Euclione ritorna con un immenso respiro di sollievo e al v. 208 riprende finalmente il dialogo con il pazientissimo Megadoro.

207. salvom... perit: questa ed altre massime lapalissiane dovevano piacere al pubblico se Plauto le ripete qua e là (per es. *As.* 465, *Curc.* 557).

208. nimis... timui: cfr. vv. 61 e 106. — **exanimatus fui:** « mi sentii venir meno »; qui il perfetto passivo con *fui/ fueram* serba il suo valore di « perfetto nel passato » ed indica chiaramente un fatto anteriore a quello espresso con *redii*, secondo un tipico uso latino, ma altrove (per es. v. 457) equivale semplicemente al tipo con le forme di *sum/eram*, preparando il tipo romanzo.

209. quid: è accusativo di relazione del pron. indef. e *me* compl. ogg. diretto di *vis*; non c'è da sottintendere *alloqui* (cfr. v. 175). — **habeo gratiam:** « ti ringrazio »; Megadoro si rifugia nella buona educazione per non perdere la pazienza...

210. proloqui: « rispondere »; tutto il verso è, ancora una volta, di squisita cortesia nei confronti dell'intrattabile Euclione.

211. Euclione non può non ritornare col pensiero al tesoro.

212. quali... genere: abl. d'origine.

213. quid fide: sottintendi *arbitrare me* e intendi *fide* come abl. di limitazione (quindi: « cosa pensi di me circa l'one-

MEG. Aetatem meam scis? EUCL. Scio esse grandem, item
ut pecuniam.

MEG. Certe edepol equidem te civem sine mala omni malitia 215
semper sum arbitratus et nunc arbitrator. EUCL. Aurum huic olet.

Quid nunc me vis? MEG. Quoniam tu me et ego te qualis sis scio,
quae res recte vortat mihique tibi que tuaeque filiae,
filiam tuam mi uxorem posco. Promitte hoc fore.

EUCL. Heia, Megadore, haud decorum facinus tuis factis facis, 220
ut inopem atque innoxium abs te atque abs tuis me inrideas.

Nam de te neque re neque verbis merui ut faceres quod facis.

MEG. Neque edepol ego te derisum venio neque derideo,
neque dignum arbitrator. EUCL. Cur igitur poscis meam gnatam tibi?

MEG. Ut propter me tibi sit melius mihique propter te et tuos. 225

stà »?); *fides* è un concetto religioso ed etico molto importante per i Romani; in più in questa commedia sorge al centro della scena il *fanum* della dea *Fides* (vv. 580 sgg.). — *bona*: sott. *fide*, che qui pare abl. di qualità; il passaggio dall'una all'altra costruzione è più apparente che reale non solo perché la domanda di Euclione poteva anche intendersi *qua fide arbitrare me?*, ma perché l'abl. di qualità e quello di limitazione sono da ricondursi entrambi allo strumentale.

214. *grandem*: la replica di Euclione gioca su un significato di *grandis*, riferito non solo all'età (cfr. v. 159) ma anche alla *pecunia*, molto vicino a quello delle lingue romanze e già presente in testi come il *Bellum Africum*: ricorda che *magnus* è sparito in quasi tutte le lingue derivate dal latino a favore di *grandis*.

215-216. Megadore risponde con i debiti complimenti, indubbiamente sinceri: l'unico difetto di Euclione è la sua avarizia (cfr. v. 206).

215. *certe*: qui asseverativo (talora limitativo), diverso da *certo* (cfr. v. 60), che esprime una realtà oggettiva. — *sine mala omni malitia*: sovrabbondanza dello stile comico plautino.

216. *aurum huic olet*: puoi tradurre « gli arriva l'odore del tesoro »; Euclione, fra sé, non si trattiene dal manifestare ancora una volta i suoi sospetti.

217. *quid nunc me vis?*: *quid* è accusativo di relazione del pronome interrog.

e *me* compl. ogg. diretto di *vis* (cfr. vv. 203, 209, 579).

218. Ripresa del solenne linguaggio giuridico-religioso romano (nota l'abbandanza dei *-que*, il primo dei quali pleonastico ma ritmicamente giustificato): « e ciò sia di prospero esito e per me e per te e per tua figlia ».

219. *uxorem*: predicativo.

220. *heia*: cfr. v. 153. — *haud decorum*: con il senso di *indignum*, donde il costruito con l'abl.; Euclione parla anche lui un poco solennemente (nota l'allitterazione e la figura etimologica nel colon finale del v.); *facinus* è in Plauto *vox media*, che assume significato buono o cattivo dal contesto (lo stesso accade più volte nel latino successivo).

221. *ut... inrideas*: la propos. completiva sviluppa il sost. *facinus* del v. precedente (rendi con un inf. « farti beffe di me che... »). — *innoxium... tuis*: *innoxius* è costruito con abl. del « punto di vista », già notato al v. 186.

222. *de te*: « circa te » e quindi « nei tuoi confronti » (su questo costruito latino è ricalcato quello dell'italiano letterario « ben meritare di qualcuno »). — *re... verbis*: « né con atti né con parole ».

225. Megadore si esprime sempre nel tono impettito di chi sta facendo una richiesta ufficiale di matrimonio: cfr. il v. 218. — *propter me*: « per mio mezzo » come, più oltre, *propter te* « per tuo mezzo »: la parentela avrebbe giovato alle due famiglie. — *tibi sit melius* ecc.:

EUCL. Venit hoc mihi, Megadore, in mentem, ted esse hominem divitem,
factiosum, me autem esse hominem pauperum pauperrimum;
nunc si filiam locassim meam tibi, in mentem venit

te bovem esse et me esse asellum: ubi tecum coniunctus siem,
ubi onus nequeam ferre pariter, iaceam ego asinus in luto, 230
tu me bos magis haud respicias, gnatus quasi numquam siem.

Et te utar iniquiore et meus me ordo inrideat,
neutrubi habeam stabile stabulum, si quid divorti fuat:
asini me mordicibus scindant, boves incurserunt cornibus.
hoc magnum est periculum, ab asinis ad boves transcendere. 235

melius esse alicui è modo di dire frequente nei Comici per indicare un miglioramento nelle condizioni di vita di qualcuno; qui puoi tradurre «... perché tu abbia un vantaggio... ».

227. *factiosum*: « con ampie e importanti relazioni sociali », comprese le parentele (cfr. v. 167); il vocabolo non ha ancora il senso peggiorativo che assumerà in seguito, specialmente con Sallustio. — *pauperum pauperrimum*: il tono è solenne e quindi comico: « il più povero tra i poveri ».

228. *locassim*: equivale a *locaverim* ed è morfologicamente uno dei già visti originari ottativi (v. 50 ecc.): secondo alcuni è formato per analogia su *amasse* ecc., secondo altri in modo indipendente con il suffisso *-ss-* (parallele sono forme di antico congiuntivo aoristo, poi sentite come futuro: *amasso* ecc.: cfr. v. 58). — *venit*: presente; nota la libertà 'colloquiale' del linguaggio plautino e la scioltezza delle strutture paratattiche: ad un cong. perf. (*locassim*) che indica possibilità o, nel latino arcaico, anche irrealità nel passato, corrisponde un pres. indic. (*venit*): tempi e modi rendono a perfezione il pensiero dell'avaro, che ha già scartato l'idea del matrimonio perché, in realtà, nutre timori ben precisi.

230. *pariter*: l'asino è più debole e più basso di statura del bue, quindi il carico (*onus*) finisce con lo sbilanciarsi e travolgere l'animale più debole.

231. *magis*: congiungi con *quasi*, che qui ha il senso originario di *quam si* (costruisci *tu bos me haud magis respicias quasi [= quam si] numquam gnatus siem*).

232. *et te... iniquiore*: *uti aliquo* significa « aver rapporti », « trattare con qualcuno » e quindi si deve tradurre qui « mi troverò in posizione di inferiorità rispetto a te »; *iniquior* continua l'immagine dei due animali di differente forza e altezza. — *ordo*: qui puoi tradurre « classe sociale ».

233. *neutrubi*: *neutro loco*, cioè né tra ricchi né tra poveri. — *stabile stabulum*: figura etimologica e allitterazione. — *si... fuat*: la solita espressione del linguaggio familiare con il gen. partitivo (equivale a *si quod divortium*); per *divortium* intendi qui « separazione », dei due animali già aggiogati (v. 229). — *fuat*: antico cong. pres. sul tema **bhū* (cfr. *fōrem fōre fūturus*, rispetto a *fūi*, ancora talvolta in Plauto, ma poi diventato *fūi* per la norma secondo cui « vocalis ante vocalem brevis est »); cfr. vv. 50, 62 e 238.

234. *mordicibus*: la parola è testimoniata in questo passo dal grammatico Nonio p. 203 L. al posto dell'usuale *mordicus* dello stesso significato (« a morsi »), letto qui dai codici, ma metricamente impossibile; *mordicus* è un antico agg., fatto su *mordeo* come *medicus* su *medeor*, poi usato come avverbio; la forma *mordicibus* è stata forse conata da Plauto per far da parallelo a *cornibus*: nota come il verso sia bipartito in due cola costruiti sintatticamente in modo identico ma varianti dal chiasmo.

235. *hoc*: prolettico della massima che segue. — *transcendere*: « passare », cioè, fuor di metafora, abbandonare la propria classe sociale per una superiore.

MEG. Quam ad probos propinquitate proxime te adiunxeris, tam optimum est. Tu condicionem hanc accipe, ausculta mihi, atque eam desponde mi. EUCL. At nihil est dotis quod dem.

MEG. Ne duas.

dum modo morata recte veniat, dotata est satis.

EUCL. Eo dico, ne me thensauros repperisse censeas. 240

MEG. Novi, ne doceas. Desponde. EUCL. Fiat. Sed pro Iuppiter, num ego disperii? MEG. Quid tibi est? EUCL. Quid crepuit

quasi ferrum modo? —

MEG. Hic apud me hortum confodere iussi. Sed ubi hic est homo? Abiit neque me certiore fecit. Fastidit mei, 244/45

quia videt me suam amicitiam velle: more hominum facit; nam si opulentus it petitum pauperioris gratiam,

236. **quam**: congiungi con *proxime* in correlazione a *tam optimum*. — **ad probos**: agg. sostantivato, nel senso di *boni* (gr. ἀγαθοί), cioè i cittadini delle classi «superiori» benestanti. — **propinquitate**: «con legami di parentela»; nota le allitterazioni, che danno tono sempre sostenuto al discorso sentenzioso di Megadoro.

237. **condicionem**: «progetto di matrimonio» (cfr. vv. 219 e 476). — **ausculta mihi**: attento a distinguere *ausculta* con il dativo («dar retta») da *ausculto* con l'acc. («ascoltare», «star a sentire»).

238. **nihil est dotis**: cfr. v. 190 sg. — **ne duas**: «non darmela», con una sfumatura concessiva; per la forma ed il suo uso cfr. vv. 62 e 39.

239. **morata recte**: «onesta», «di buoni costumi». — **satis**: cfr. v. 166 ecc.

240. **eo**: prolettico della finale. — **ne... censeas**: Euclione è sempre agitato dal suo sospetto.

241. **novi, ne doceas**: «lo so, non perder tempo a dirmelo». — **fiat**: noi «e sia», perché è il solenne consenso del padre alle nozze della figlia, altrimenti *fiat* nelle risposte va reso, in genere, con «va bene», «sì» ecc.

241-242. Appena Euclione ha dato il consenso al matrimonio, si sente un rumore che viene dal retro della scena e fa sobbalzare l'avarro.

242. **num... disperii**: «allora per me è finita?»; Euclione sente lo stridio di

un arnese metallico (*ferrum*) e di nuovo schizza via senza che Megadoro abbia neppure il tempo di accorgersene. — **modo**: «or ora».

243. **hic**: avv. di luogo (*hic*). — **apud me**: «a casa mia» (cfr. il fr. «chez moi»); Megadoro accompagna le parole con un gesto indicante casa sua, la quale ha un giardino (da immaginarsi nella parte posteriore della casa e quindi non visibile agli spettatori) dove egli fa fare alcuni lavori. — **hic**: qui è agg. dimostrativo (*hic*). — **confodere**: non essendo espresso il soggetto dell'infinitiva, in questo caso il latino «classico» vorrebbe il passivo *confodi*; altrimenti si comporta il latino arcaico o parlato, dove il parlante può, come qui, avere in mente un soggetto indeterminato dell'infinitiva come *aliquem* o *servum* ecc.: ancora una volta la sintassi è vicinissima a quella italiana («ho dato ordine di zappare il giardino...»).

244-245. **abiit... fecit**: «se n'è andato senza neppure avvertirmi»; Megadoro ha risposto ad un Euclione già assente. — **fastidit mei**: lett. «non mi sopporta», cioè «lo metto a disagio» (*fastidire* con il gen. di relazione è raro e tipico della lingua arcaica).

246. **more... facit**: «si comporta come tutti».

247. **petitum**: supino con il v. di moto (*it*).

pauper metuit congregiri, per metum male rem gerit.

Idem, quando occasio illaec periit, post sero cupit.

EUCL. Si hercle ego te non elinguandam dederò usque ab radicibus, 250 impero auctorque <ego> sum, ut tu me cuivis castrandum loces.

MEG. Video hercle ego te me arbitrari, Euclio, hominem idoneum, quem senecta aetate ludos facias, haud merito meo.

EUCL. Neque edepol, Megadore, facio, neque, si cupiam, copia est.

MEG. Quid nunc? Etiam mihi despondes filiam? EUCL. Illis legibus, 255

248. **metuit congregiri**: Plauto usa anche *metuo* + inf. con il senso di «temere». — **congregiri**: «avvicinarsi» e quindi «entrare in relazione con lui»; la forma *congregiri* (da ricostruirsi per ragioni metriche: i codici hanno il normale *congregi*, che darebbe un v. mutilo di una sillaba) è tipica del latino arcaico, dove il suffisso *-i-* alterna con *-i-*, per cui *congregi* e *congregiri*, *capere* e *capire* ecc. (la lingua classica conosce solo il verbo *orior* coniugato un po' con l'uno [*oriri*] un po' con l'altro suffisso [*orëris*] ecc.). — **per metum**: causale.

249. **idem**: con il tipico valore avversativo «eppure la medesima persona» (il povero). — **illaec**: cfr. v. 46. — **quando... cupit**: anche tutte queste considerazioni (cfr. vv. 194 sgg., 226 sgg.), con la tipica attenzione alla psicologia della povera gente, sono decisamente menandree e non plautine.

250. Euclione esce di casa urlando impropri contro Stafila, che dobbiamo immaginare terrorizzata presso la porta, in casa, non visibile, forse, agli spettatori.

250. **elinguandam**: per il costruito cfr. v. 568 (gerundio finale); *elinguare* («strappare la lingua») è neoformazione comica plautina (che però ritorna, in tutt'altro contesto, in Tertulliano *ad nat.* I 8; frequente è invece l'agg. *elinguis*): abbiamo visto già al v. 189 che Euclione teme l'indiscreta loquacità di Stafila. — **dederò**: nella lunga parlata il fut. anter. può equivalere, come qui, al presente. — **usque ab radicibus**: da intendersi piuttosto come locuzione avverbiale «del tutto».

251. **impero... sum**: espressione comicamente solenne tratta dal linguaggio dei magistrati («ordino e impongo»). — **ut...**

loces: «che tu mi faccia castrare da chiunque vuoi»; (*locare aliquem alicui* con un gerundivo significa appunto «dare qualcuno in mano a uno per...»); l'espressione è molto colorita, ma poteva già essere nell'originale greco, per tratteggiare appieno il tipo di vecchio colterico.

252. sgg. Megadoro, sempre con la perfetta educazione che lo distingue, manifesta ad Euclione la sua sorpresa. — **te**: sogg. dell'infinitiva.

253. **senecta aetate**: non lo direi abl. causale, ma di qualità e con sfumatura concessiva («pur in età avanzata», e intendi l'età di Megadoro, non quella di Euclione, che pure gli è più o meno coetaneo); *senectus* è un antico agg. (da non confondersi con *senectus* sost.) usato in questo sintagma anche in Lucrezio e Sallustio (ma in questi autori, non in Plauto, è raffinatezza di stile solenne) e anche sostantivato nella forma *senectâ*, equivalente a *senectus*, come *iuventâ* equivale a *iuventus*. — **ludos facias**: è un solo sintagma (cfr. v. 202) con il senso di *ludificare*, da cui dipende *quem* come ogg. diretto. — **haud merito meo**: «senza mia colpa»; Megadoro cerca di far riflettere Euclione sulle stranezze che mostra nel modo di comportarsi.

254. **facio**: sott. *te ludos* («non mi prendo beffe di te»). — **copia est**: sott. *te ludos facere* (nota l'indic. nell'apodosi); Euclione dice che non scherza, né, ove lo volesse, potrebbe farlo: Megadoro è troppo ricco e influente (*copia* ha qui il senso di «possibilità»); nota la paronimia *cupiam/copiam*.

255. **quid nunc?**: puoi rendere col nostro «insomma». — **etiam**: in Plauto *etiam* è congiunzione («anche»), interiezione asseverativa («sì») e talvolta,

cum illa dote quam tibi dixi. MEG. Sponden ergo? EUCL. Spondeo. MEG. Di bene vertant. EUCL. Ita di faxint. Illud facito ut memineris, convenisse ut ne quid dotis mea ad te afferret filia. MEG. Memini. EUCL. At scio quo vos soleatis pacto perplexarier: pactum non pactum est, non pactum pactum est, quod vobis lubet. 260 MEG. Nulla controversia mihi tecum erit. Sed nuptias num quae causa est quin faciamus hodie? EUCL. Immo edepol optuma. MEG. Ibo igitur, parabo. Num quid me vis? EUCL. Istuc. Ei et vale. MEG. Heus, Pythodice, sequere prope me ad macellum strenue. — EUCL. Illic hinc abiit. Di immortales, obsecro, aurum quid valet. 265

come qui, persino avverbio interrogativo, quando chi parla è particolarmente impaziente.

256. *sponden*: da *spondesne* (cfr. v. 186).

257. *illud*: prolettico. — *facito ut*: modo frequente di esprimere l'imperativo con un senso di cortesia («fa di ricordarti»), ma puoi tradurre benissimo «ricordati».

258. *ut ne*: nel linguaggio familiare più volte *ne*, finale *o*, come qui, completo, è rafforzato da *ut*. — *quid dotis*: il consueto uso del partitivo; Euclione si preoccupa di mettere bene in chiaro le cose, nel caso che si scoprisse la pentola.

259. *perplexarier*: «cavillare»; la lingua arcaica e poi la dizione poetica di stile nobile (Lucrezio e Virgilio) usano per l'inf. pass. forme con desinenza in *-ier* (davanti a cons.: *dicier*) o *-rier* (davanti a voc., come qui): l'origine non ne è chiara e già per Plauto e Terenzio devono essere arcaismi comodi per ragioni metriche alla fine del verso. — *pacto*: qui vale «modo», «maniera» e prepara il gioco di parole del v. 260.

260. *pactum non... pactum est*: tutte forme di *pango* («ciò che è stato pattuito non è stato pattuito, ciò che non è stato pattuito è stato pattuito»). — *quod*: col valore di *quantum*.

261. *nuptias*: è *ogg.* di *faciamus*, messo a capo addirittura della proposizione principale perché è l'oggetto del massimo interesse di Megadoro; nota come il giro di frase sia simile ad uno tipico dell'italiano e di altre lingue romanze: «le nozze, c'è una ragione per non farle oggi?».

262. *num*: la lingua parlata rafforza in

vario modo l'agg. o pronome interrogativo. — *causa*: «ragione». — *quin*: *cur non*, come anche nel latino «classico»: la frase interrogativa di Megadoro ha senso negativo. — *immo*: cfr. v. 161. — *optuma*: «eccellente (causa)» e sottintendi *cur hodie faciamus* («per farle oggi»).

263. *num quid me vis?*: anche questa volta puoi tradurre «c'è altro?» come al v. 175; sintatticamente qui *me* è *ogg.* acc. diretto di *vis* e *quid* acc. di relazione: cfr. vv. 209, 217, 579. — *istuc*: è pronome neutro e riprende *num... vis* (traduci «proprio questo»). — *ei*: imperativo di *eo* nella grafia probabilmente usata da Plauto (poi *i*: cfr. vv. 694, 696, 617).

264. Megadoro si rivolge ora ad uno schiavo, che dobbiamo pensare in attesa sulla porta di casa, benché non se ne sia fatto mai cenno in precedenza (vv. 120 e 175-177). — *propere... strenue*: sono in fondo sinonimi (noi diremmo con la stessa sovrabbondanza «corrimi dietro in fretta»). — *macellum*: è il mercato, dove si vendono tutti i generi alimentari; Megadoro esce muovendo verso destra.

265. *illic hinc abiit*: formula abituale (cfr. v. 460) con cui un personaggio che resta solo in scena annuncia l'uscita di un altro (*illic* è pronome e *hinc* avv. di moto da luogo: notare l'uso assai preciso). — *di immortales, obsecro*: noi «oh, dei»; *obsecro* è sintatticamente parentetico (cfr. v. 664): in origine aveva come *ogg.* *vos* (gli dèi), ma la forma verbale è quasi scaduta a interiezione. — *aurum quid valet*: «che potere ha il denaro»; come vedremo, Euclione è convinto che Megadoro sappia della sua

[Credo ego illum iam inaudivisse mi esse thensaurum domi.]

Id inhiat, ea affinitatem hanc obstinavit gratia.

Ubi tu es, quae deblateravisti iam vicinis omnibus, meae me filiae daturum dotem? Heus, Staphyla, te voco. Eequid audis? Vascula intus pure propera atque elue: filiam despondi ego: hodie huic nuptum Megadoro dabo.

270

STAPHYLA

Di bene vortant. Verum ecastor non potest, subitum est nimis.

EUCL. Tace atque abi. Curata fac sint cum a foro redeam domum; atque aedis occlude; iam ego hic adero. — STAPH. Quid ego nunc agam? nunc nobis prope adest exitium, mi atque erili filiae, nunc probrum atque partitudo prope adest uf fiat palam;

275

scoperta e che per questo gli abbia chiesto in moglie la figlia, la quale però, ad ogni buon conto, andrà sposa senza dote.

266. Non a torto Leo pensa che si tratti di un verso non plautino: quello che qui si dice è già accennato nel v. 188 e viene poi espresso molto più vivacemente e plautinamente nei vv. che seguono.

267. *id aurum*. — *inhiat*: cfr. v. 194. — *ea... gratia*: da intendersi *eius gratia* («a motivo dell'oro») e del resto anche noi diciamo «per questa ragione» nel senso di «per ragione di questo fatto». — *affinitatem*: «parentela». — *obstinavit*: espressione brachilogica (*obstinavit ut hanc affinitatem...*) «si è ostinato a volere...».

268. Euclione si rivolge ora verso casa sua, dove è Staphyla. — *deblateravisti*: il verbo «blaterare» vive ancora in certi dialetti dell'Italia settentrionale.

269. *meae me... daturum dotem*: nota le allitterazioni.

270. *ecquid audis*: è un altro dei modi di dire fissi del linguaggio familiare (cfr. *ecquid agis* ecc.: v. 636) da rendere con «mi ascolti?»; *ecquid* può essere inteso come avv. interrog. — *intus*: stato in luogo. — *pure... elue*: paratassi e ipallage tipiche della lingua parlata (la frase equivale a *propera pure eluere* dove *pure* è prolettico: «sbrigati a lavare in modo che diventino pulite») in cui ha parte non piccola anche l'allitterazione *pure propera*; *purus* si dice in latino di tutto ciò che è stato lavato e

mondato, anche per un rito, come qui.

271. *despondi*: *spondere* e *despondere*, come vedemmo, significano «promettere in sposa» (un po' come il nostro «fidanzare ufficialmente»), mentre *nuptum dare* riguarda proprio la cerimonia nuziale. — *nuptum*: supino. — *huic... Megadoro*: «al nostro vicino Megadoro»; Euclione accompagna le parole con un gesto che accenna alla casa del futuro genero.

272. Staphyla comprende che le cose ormai precipitano e cerca di prendere tempo. — *non potest*: «non si può»: è impersonale e sottintendi *rem bene vertere*. — *subitum est nimis*: «è troppo in fretta».

273. *curata fac sint*: anche *fac* con il cong. senza *ut* è modo usuale per esprimere l'imperativo. — *cum... redeam*: il cong. nella propos. temporale è per attrazione del cong. della proposizione reggente (cfr. vv. 278, 613).

274. *atque... occlude*: naturalmente, perché Euclione teme follemente i ladri. — *iam*: «prestissimo»; è modo di dire corrente e fisso, come visto ai vv. 89 e 104. — *agam*: dubitativo.

275. *prope adest*: «abbiamo addosso».

276. *probrum... partitudo*: sono quasi un'endiadi (nota l'allitterazione), almeno nella psiche di chi parla, donde il verbo al singolare (*adest* e poi *fiat*); cfr. vv. 74-75. — *prope adest*: in senso un poco diverso da quello che l'espressione ha nel v. precedente («stanno per...»).

- EUCL. Quia ossa ac pellis totust, ita cura macet.
 Quin exta inspicere in sole ei vivo licet: 565
 ita is pellucet quasi lanterna Punica.
 MEG. Caedundum condux i ego illum. EUCL. Tum tu idem optumumst
 loces efferendum; nam iam, credo, mortuost.
 MEG. Potare ego hodie, Euclio, tecum volo.
 EUCL. Non potem ego quidem hercle. MEG. At ego iussero 570
 cadum unum vini veteris a me adferrier.
 EUCL. Nolo hercle, nam mihi bibere decretum est aquam.
 MEG. Ego te hodie reddam madidum, si vivo, probe,
 tibi cui decretum est bibere aquam. EUCL. Scio quam rem agat:
 ut me deponat vino, eam adfectat viam, 575
 post hoc quod habeo ut commutet coloniam.
 Ego id cavebo, nam alicubi abstrudam foris.
 Ego faxo et operam et vinum perdiderit simul.
 MEG. Ego, nisi quid me vis, eo lavatum, ut sacrificem. —

564. quia... totust: anche noi diciamo «è tutto pelle e ossa». — cura: abl. di causa («è così malcurato»; lett. «è ridotto male [macet] per malattia [curā]»).

565. exta: «le budella», per la magrezza.

566. pellucet: «è trasparente». — lanterna Punica: lanterne di origine cartaginese, evidentemente molto trasparenti.

567. caedundum: finale («perché fosse ucciso per il pranzo»).

567-568. Traduci «allora sempre tu (tu idem) faresti bene a fargli fare il funerale (loces efferendum)»; loces è congiuntivo esortativo in dipendenza da optimum est e per il gerundivo cfr. v. 251; su efferre cfr. v. 156. — mortuost: mortuus est.

570. potem: è potenziale.

571. a me: «da casa mia». — adferrier: naturalmente alla casa di Euclione (per la forma vedi v. 259 e per l'uso della forma arcaica in fine di verso cfr. v. 39), il quale ancora una volta di più si conferma nei suoi sospetti circa Megadoro.

573. te... reddam madidum... probe: «ti farò prendere una bella sbronza»; probe è rafforzativo di madidum (cfr. v. 503). — si vivo: modo di dire frequente, con valore intensivo pari al nostro «com'è vero che son vivo».

574. tibi: pleonasma tipico della lingua familiare (è una ripresa del te precedente, con attrazione nel caso del relativo).

574-578. Anche queste parole sono mormorate fra sé da Euclione.

575. me deponat: «per farmi crollare». — vino: strumentale. — eam... viam: «si è messo su questa strada».

576. Costruisci ut post (avverbio) hoc quod habeo ecc.; ut è finale e nota l'immagine tutta romana dell'espressione d'origine ufficiale commutare coloniam (hoc si riferisce alla pentola che Euclione ha in mano: cfr. v. 548).

577. id... cavebo: «starò attento a tutto questo»; id è acc. di relazione. — nam... foris: «e per questo (nam) la nasconderò (abstrudam) da qualche parte (alicubi: indefinito di stato in luogo) fuor di casa mia (foris)».

578. perdiderit: è futuro anteriore, usato paratticamente dopo faxo (costrutto raro e arcaico, tipicamente plautino); per faxo cfr. v. 58.

579. nisi... vis: cfr. vv. 209, 217. — lavatum: supino «a purificarmi», con le abluzioni rituali (cfr. vv. 308 e 612); Megadoro rientra in casa sua, mentre Euclione resta ancora qualche istante sulla scena, impegnato in un tipico «monologo di uscita».

- EUCL. Edepol, ne tu, aula, multos inimicos habes 580
 atque istuc aurum quod tibi concreditum est.
 Nunc hoc mihi factu est optimum, ut ted auferam,
 aula, in Fidei fanum: ibi abstrudam probe.
 Fides, novisti me et ego te: cave sis tibi,
 ne [tu] in me mutassis nomen, si hoc concreduo. 585
 Ibo ad te fretus tua, Fides, fiducia. —

STROBILUS

Hoc est servi facinus frugi, facere quod ego persequor,
 ne morae molestiaeque imperium erile habeat sibi.

580. ne: asseverativo (cfr. v. 447). — aula: il rivolgersi solennemente ad un oggetto inanimato è una situazione quasi tragica: già vedemmo che spunti del genere, sempre usati per ottenere il riso, non sono alieni dal personaggio di Euclione (e vedi, più oltre, i vv. 713 sgg.).

581. concreditum est: «è stato affidato»; il significato fondamentale di credo, qui rafforzato dal preverbo, è appunto quello di «affidare», «dare in deposito»: è un antico vocabolo della sfera religiosa, usato poi in sensi sempre più profani, ma qui, come in fides, si avverte molto del valore originario.

582. hoc: prolettico di ut... auferam. — ted: cfr. v. 120.

583. Il tempietto (fanum) della Fides sorge in mezzo alla scena, tra la casa di Euclione e quella di Megadoro; qui abbiamo la forma Fidēi: cfr. v. 615. — probe: cfr. vv. 503, 573.

585. in me: «nei miei confronti», cioè non concedendomi la richiesta protezione alla pentola. — mutassis: per questo congiuntivo cfr. v. 226 ecc.; Euclione chiede alla Fides di non diventare... Perfidia (se alla Fides di Plauto non corrispondeva in Menandro la Πίστις tutti i giochi di parole su Fides sono sicuramente del poeta latino). — hoc: la pentola, ma col pensiero Euclione è sempre fisso all'oro che vi è contenuto (cfr. vv. 449, 464). — concreduo: è una rara forma di presente, del tutto identica nel significato a conredo (vv. 6, 581, 615), formata sul tema allargato (*dou) del verbo do, originariamente caratteristico di cong. e ottativo (vv. 62,

238); qui è usata per comodità metrica.

586. tua... fiducia: qui fiducia ha il raro senso di fides («fedeltà») e quindi rendi «fidando (fretus) nella tua fedeltà»: nota il gioco di parole su Fides (altri vedremo poi); Euclione entra nel tempio della Fides e dalla casa di Megadoro esce Strobilo, che ci si presenta come il servo del giovane Liconide, figlio di Eunomia e nipote di Megadoro: egli riassume in breve gli avvenimenti (vv. 603-607) e veniamo a sapere che Liconide è a conoscenza dei progetti nuziali dello zio riguardo alla fanciulla che egli sa di aver posseduto e che ama; il servo è, come spesso, il coadiutore dei progetti amorosi del padroncino, anche se Strobilo, pur non risparmiando alcune considerazioni tipiche dei servi plautini (vv. 587 sgg.), sembrerebbe un po' meno ribaldo di un Epidico o di uno Pseudolo; è però ovvio che il personaggio era già, come tale, in Menandro, sebbene, forse, con toni più dimessi.

vv. 587-660: settenari trocaici.

587. hoc... facinus: come vedemmo (v. 220), facinus è vox media e puoi tradurre «questo è compito...»; nota che hoc est facinus servi frugi è prolettico di facere... persequor. — frugi: cfr. v. 718. — persequor: con il valore di exsequor.

588. ne... sibi: propos. finale dipendente da facere... persequor. — morae molestiaeque... sibi: costruzione con il «doppio dativo» (il primo, m.m., è finale, l'altro, sibi, di relazione); nota l'allitterazione. — imperium erile: «gli ordini del padrone».

Nam qui ero ex sententia servire servos postulat,
 in erum matura, in se sera condecet capessere. 590
 Sin dormitet, ita dormitet, servom sese ut cogitet.
 [Nam qui amanti ero servitutem servit, quasi ego servio,
 si erum videt superare amorem, hoc servi esse officium reor,
 retinere ad salutem, non enim quo incumbat eo impellere.
 Quasi pueri qui nare discunt scirpea induitur ratis, 595
 qui laborent minus, facilius ut nent et moveant manus,
 eodem modo servom ratem esse amanti ero aequom censeo,
 ut <eum> toleret, ne pessum abeat tamquam * *]
 eri ille imperium ediscat, ut quod frons velit oculi sciant;
 quod iubeat citis quadrigis citius properet persequi. 600
 Qui ea curabit, abstinebit censione bubula,

589. ex sententia: «secondo i desideri (di lui)». — postulat: vult.

590. in erum... in se: «nei confronti del padrone... nei propri confronti» (cfr. v. 585 dove abbiamo lo stesso costruito). — matura... sera: sono neutri plurali in dipendenza da capessere: traduci «deve essere zelante...», ma trascurato...» (capesso è il desiderativo di capio); Strobilo vuol semplicemente dire che lo schiavo per bene deve anteporre gli affari e gli interessi del padrone ai propri.

591. È una battuta ribalda, perché fa capire che anche Strobilo, come tutti gli schiavi, preferisce in realtà dormire, pur non dimenticando la sua condizione per evitare guai maggiori. — servom sese: sott. esse.

592-598. Hanno probabilmente ragione coloro che ritengono questi versi introdotti qui da altro contesto a causa di una superficiale somiglianza di situazione (un servo vuole aiutare il padroncino innamorato): in realtà essi non legano né con quanto precede né con quanto segue.

592. quasi: sicut (cfr. v. 595), e nota che servire servitutem è modo di dire molto plautino.

593. superare: «travolgere». — amorem: sogg. dell'infinitiva.

594. non enim: qui enim ha un raro valore copulativo, più antico di quello asseverativo già visto e di quello conclusivo o illativo che ha nell'età classica. — quo... eo: sono avv. di moto a luogo,

come la metafora vuole (retinere... incumbat... impellere: tutti verbi di moto).

595. pueri: ci aspetteremmo pueris (cfr. induitur), ma il sostantivo è attratto nel caso del relativo seguente. — scirpea... ratis: ratis può essere reso con il nostro «salvagente» (di per sé «zattera» e anche «nave»), scirpea significa «di giunco» (scirpus).

596. qui: è la solita forma di strumentale, riferita a ratis. — laborent: «si affatichino». — ut: non stupisca l'uso di ut in proposizioni finali con un comparativo, evitato solo nella prosa «classica»: cfr. v. 33.

598. toleret: sustineat. — pessum abeat: «vada giù» (continua l'immagine del nuoto); pessum è l'antico supino accusativo (si trova infatti con verbi di moto) di un verbo disusato dal senso di «cadere» (e connesso con peior pessimus peto), che solo più tardi è sentito come avverbio; il resto del v. è perduto, ma puoi intendere «come una pietra» o qualcosa di simile.

599. frons: del padrone. — oculi: del servo; il servo accorto deve comprendere i desideri del padrone dalla sola espressione del viso di questo.

600. citis quadrigis: «una quadriglia spinta al galoppo»; è secondo termine di paragone rispetto a citius con cui citis forma gioco di parole.

601. ea: «questi miei precetti». — abstinebit: «si terrà lontano»; qui il verbo è costruito assolutamente, ma cfr.

nec sua opera rediget umquam in splendorem compedes.
 Nunc erus meus amat filiam huius Euclionis pauperis;
 eam ero nunc renuntiatum est nuptum huic Megadoro dari.
 Is speculatum huc misit me, ut quae fierent fieret particeps. 605
 Nunc sine omni suspicione in ara hic adsidam sacra;
 hinc ego et huc et illuc potero quid agant arbitrarier.

EUCLIO

Tu modo cave quoiquam indicassis aurum meum esse istic, Fides:
 non metuo ne quisquam inveniatur, ita probe in latebris situmst.
 Edepol ne illic pulchram praedam agat, si quis illam invenerit 610
 aulam onustam auri; verum id te quaeso ut prohibeas, Fides.

v. 345. — censione bubula: è abl. di separazione e traduci «dalla... censura delle pelli di bue», cioè dalle frustate che castigano lo schiavo negligente; la battuta è certamente un'aggiunta di Plauto.

602. suā operā: «con il suo lavoro», cioè con il portarle addosso per lungo tempo. — rediget... compēdes: «renderà lucide le catene dei piedi», con cui lo schiavo sarebbe stato punito; l'espressione è molto plautina e comicamente solenne.

603 nunc: con valore di formula di trapasso, diverso da quello puramente temporale del verso successivo: «ora si dà il caso che...». — huius: come al solito implica almeno un piccolo accenno, per gli spettatori, alla casa del vicino, cui sono invitati a rivolgersi.

604. huic Megadoro: qui lo schiavo accenna alla casa donde è uscito.

605. speculatum: supino. — ut: sott. eorum.

606. sine omni suspicione: «senza suscitare il sospetto di nessuno». — in ara... sacra: una piccola ara sorge sempre al centro della scena antica e più d'una volta ha anche funzione teatrale, sia nella commedia che nella tragedia, specialmente come luogo di rifugio di supplici (Ione di Euripide, Mostellaria, Rudens ecc.): qui è un altare di Apollo (cfr. v. 394 sgg.). — adsidam: da adsido («mi metterò a sedere»).

607. hinc... illuc: nota l'elegante precisione degli avverbi di luogo. — arbitrarier: «sorvegliare», secondo il raro senso arcaico di arbitror (per la forma cfr. vv. 259 e 571).

608. Euclione esce dal fanum della Fides rivolgendosi ancora una volta alla divinità (cfr. vv. 584-586). — cave: cfr. v. 90. — indicassis: cfr. v. 228.

609. probe: congiungi con situm (est) e cfr. v. 573. — in latebris: «nel nascondiglio».

610. ne: asseverativo ed esclamativo. — pulchram praedam agat: tipico modo di dire quando si tratta di preda, specialmente guerresca; gli schiavi plautini si esprimono spesso con metafore belliche, qui appena accennate — illic: pronome.

611. onustam auri: nota la rara e arcaica costruzione col gen. (cfr. plenus), poi sostituita da quella con l'abl., già presente al v. 414. — verum: avversativo. — id: «questo fatto». — prohibeas: «tenga lontano», «impedisca»; per la forma di originario ottativo, come dimostra il suffisso -ss-, cfr. v. 608, mentre si deve notare la solennità dell'espressione apotropica di Euclione (prohibeas si ha nella lustratio agrorum del De agricultura di Catone (141, 2): uti tu morbos | visos invisosque | viduertatem vastitudinemque | calamitates intemperiasque | prohibeas defendas averruncesque); te è ablativo di separaz.

Nunc lavabo, ut rem divinam faciam, ne affinem morer
 quin, ubi accersat, meam extemplo filiam ducat domum.
 Vide, Fides, etiam atque etiam nunc, salvam ut aulam abs te auferam:
 tuae fidei concredidi aurum, in tuo luco et fano est situm. — 615
 STROB. Di immortales, quod ego hunc hominem facinus audivi loqui:
 se aulam onustam auri abstrusisse hic intus in fano Fidei.
 Cave tu illi fidelis, quaeso, potius fueris, quam mihi.
 Atque hic pater est, ut ego opinor, huius, erus quam amat,
 (virginis).
 Ibo hinc intro, perscrutabor fanum, si inveniam uspiam 620

612. *lavabo*: cfr. vv. 308, 579 e nota che *lavare* e *lavère* hanno spesso nei Comici valore medio. — *ut... faciam*: anche Euclione doveva pregare gli dèi per il fausto esito delle nozze compiendo un sacrificio (*rem divinam facere*; *facere* in questo senso è verbo tecnico della lingua sacrale). — *affinem*: Megadoro.

613. *quin*: di tipo consecutivo (*ut non*) perché *morer* (v. 612) è sentito come *verbum impediendi*; Euclione non vuole far aspettare Megadoro. — *accersat*: il congiuntivo è per influenza del modo della proposizione principale (*ducat*): cfr. vv. 273 e 278; *ubi* è temporale.

614. Ultima invocazione di Euclione alla *Fides*: possa egli recuperare dal tempio (*abs te*) la sua pentola intatta!

615. *fidei*: gioco di parole assai buffo: Euclione si raccomanda alla *fides* della dea *Fides* (come dire alla provvidenza della Provvidenza...); per la forma, nota che i manoscritti hanno *fidei*, che il metro dimostra bisillabico e dunque con dittongo finale (*fidei*); nei temi in *-e* avevamo infatti una situazione comparabile a quella dei temi in *-a*: originariamente ai gen. *familāi rosāi* / *diēi fidēi* si opponevano i dativi *familīae rosae* / *diēi (diē) fidēi (fidē)*; *fidēi* si legge nel v. 583 (ma vedi anche v. 617); la lingua di Plauto è prosodicamente ricca di doppie forme. — *luco*: intorno al tempio è supposto un bosco sacro (*lucus*), che scenicamente sarà stato indicato (ma non lo sappiamo affatto di preciso) in modo piuttosto sommario (ricorda che sulla effettiva messa in scena del teatro dell'epoca di Plauto sappiamo, ahimé, pochissimo); dopo queste parole

Euclione rientra in casa senza aver notato Strobilo seduto sull'altare.

616. Strobilo ha udito tutto quanto detto da Euclione ed intende profittarne: è un tipico caso di felice intervento della Τύχη secondo i canoni di svolgimento della *véx*, che Plauto ricalca con totale fedeltà. — *facinus*: qui rendi con « faccenda ».

617. *onustam auri*: cfr. v. 611. — *Fidei*: questa è la grafia dei manoscritti, e qui è fuor di dubbio genitivo, però bisillabico (*fidei*) come il dativo del v. 615: a parte la possibilità di confusioni con il v. 615 da parte di copisti, il genitivo attestato dai codici può essere conservato: da *fidēi* (cfr. v. 583) si deve aver avuto *fidēi* per la norma *vocalis ante vocalem brevis est* e poi la dittongazione *fidei* che dava ulteriormente *fide* (in Plauto cfr. *Per.* 193 *Poen.* 890): cfr. *rēi* in *Men.* 494 ma *rēi* come gen. e dat. in *Per.* 65 e *Tri.* 38 rispettivamente; questa desinenza *-ēi/-ē* si chiuse ulteriormente in *-i* (mai però nel vocabolo *res*) attestata in epigrafi e scrittori (persino Cicerone).

618. *fidelis*: riprende in altro modo quanto detto da Euclione nel v. 615.

619. *huius... virginis*: « della ragazza che sta qui accanto »; per l'agg. dimostrativo vedi v. 603.

620. *si*: pare davvero uno dei pochissimi esempi, prima della latinità tarda, di *si* come particella interrogativa (questo uso darà l'it. « se » come particella interrog.), ma può intendersi anche « ... guarderò con attenzione nel tempio, nel caso che (*si*) ... », senza ricorrere, cioè, all'interpretazione « preromanza » della particella.

aurum, dum hic est occupatus. Sed si repperero, o Fides,
 mulsi congialem plenam faciam tibi fideliam.
 Id adeo tibi faciam; verum ego mihi bibam, ubi id fecero. —

EUCLIO

Non temere est quod corvos cantat mihi nunc ab laeva manu:
 semul radebat pedibus terram et voce croccibat sua: 625
 continuo meum cor coepit artem facere ludicram
 atque in pectus emicare. Sed ego cesso currere? —
 (I) foras, lumbrice, qui sub terra erepsisti modo,
 qui modo nusquam comparebas, nunc, cum compares, peris.
 Ego pol te, praestrigiator, miseris iam accipiam modis. 630

STROBILUS

Quae te mala crux agitat? Quid tibi mecum est commercii, senex?
 Quid me adflictas? Quid me raptas? Qua me causa verberas?
 EUCL. Verberabilissime, etiam rogitas, non fur, sed trifur?

622. *fideliam*: è un recipiente di varia capacità, qui ricordato per l'omofonia con *Fides*; il vaso di vino che Strobilo offrirà alla *Fides* sarà *congialem*, cioè tale da poter contenere un *congium* di vino. — *faciam tibi*: « sacrifierò in tuo onore »; spesso *facere* in questo senso si unisce allo strumentale, ma qui abbiamo l'acc. diretto.

623. *adeo*: rafforzativo (« sì, lo sacrifierò a te »); cfr. vv. 291 e 315 — *verum... fecero*: ma dopo l'offerta — formale — alla divinità, Strobilo il vino lo berrà lui; dette queste parole, lo schiavo entra nel tempio e quando è appena entrato, Euclione esce di nuovo da casa sua, allarmato da un infausto presagio, anche troppo veritiero questa volta.

624. *temere est*: « non è a caso »; l'uso dell'avv. come nome del predicato è ben noto al latino arcaico. — *ab laeva manu*: il gracido del corvo era di buon auspicio se veniva da destra, non, come qui, dalla parte sinistra (per il modo di dire cfr. la locuzione italiana, ora disusata, « da mano destra », « da mano sinistra » ecc.); sintatticamente abbiamo un altro abl. del punto di vista (cfr. v. 186).

625. *croccibat*: per la forma cfr. v. 49.
 626. *continuo*: « d'un subito ». — *artem facere ludicram*: « a esercitare l'arte dei ludii », cioè la danza (cfr. v. 402); la personificazione del cuore è stilema tipicamente plautino, come ogni personificazione di cose inanimate.

627. *emicare*: « balzare ». — *sed... currere*: cfr. v. 397. Dette queste parole Euclione entra nel tempio, donde esce subito dopo trascinando con sé Strobilo.

628. *qui... modo*: « tu che poco fa (*modo*) sei venuto fuori dalla terra »; Euclione paragona Strobilo a un verme (*lumbrice*).

629. *qui... comparebas*: « tu che prima non ti facevi vedere (*comparebas*) da nessuna parte (*musquam*) ». — *peris*: « sei morto », perché sorpreso da Euclione.

630. *praestrigiator*: « imbrogliatore » (cfr. *praestringo*). — *miseris... modis*: è frase tipica dei Comici, che puoi rendere « ti farò fare una brutta fine »; il modo di dire fu ripreso dall'autore dell'Arg. II: cfr. v. 2 per il valore dell'espressione.

631. *mala crux*: lett. « tortura », ma rendi meglio con « accidente ». — *quid... senex*: « cosa hai a che fare con me, vecchiccio? ».

STROB. Quid tibi surrupui? EUCL. Redde huc sis.

STROB. Quid tibi vis reddam? EUCL. Rogas?

STROB. Nil equidem tibi abstuli. EUCL. At illud quod tibi
abstuleras cedo. 635

Ecquid agis? STROB. Quid agam? EUCL. Auferre non potes.

STROB. Quid vis tibi?

EUCL. Pone. STROB. Id quidem pol te datare credo consuetum, senex.

EUCL. Pone huc sis, aufer cavillam, non ego nunc nugas ago.

STROB. Quid ego ponam? Quin tu eloquere quidquid est suo nomine.

Non hercle equidem quicquam sumpsi nec tetigi.

EUCL. Ostende huc manus. 640

STROB. Em tibi, ostendi, eccas. EUCL. Video. Age ostende etiam
tertiam.

STROB. Laruae hunc atque intemperiae insaniaeque agitant senem.

Facisne iniuriam mihi? EUCL. Fateor, quia non pendes, maximam.

633. *verberabilissime*: superlativo tipicamente plautino, come il successivo composto *trifur* (per il quale cfr. vv. 326, 86).

634. *redde huc sis*: «ridammelo qui»; nota che Euclione lascia sempre incerto ciò che il servo dovrebbe «rendergli» per non dire cosa contenga la pentola (cfr. v. 562 e per *sis* vedi v. 46).

635. *tibi... tibi*: il primo è dativo di svantaggio («ti ho portato via»), l'altro di vantaggio: «dammi (*cedo*: cfr. v. 157) quello che ti sei preso per te (*tibi*)».

636. *ecquid*: cfr. vv. 16, 270.

637. *pone*: «metti giù»: è, naturalmente, imper. di *pono*, ma Strobilo intende come avverbio («di dietro»; secondo alcuni *pone* potrebbe essere anche un antico sostantivo, che meglio permetterebbe il gioco di parole), donde la sua volgarissima risposta ad Euclione, di sapore aristofanesco. — *datare*: trad. «darlo via» (*dato* è il frequentativo di *dare*, come *canto* di *cano* ecc.).

638. *aufer cavillam*: «smettila di giocare con le parole»; *cavilla* è propriamente «gioco», «beffa». — *non... ago*: «faccio sul serio ora»; cfr. v. 651.

639. *quin*: con valore avversativo e intensivo («ma allora dimmi...»), frequente nei Comici. — *tu... nomine*: esasperato, Strobilo dice a Euclione di

enumerargli ogni singola cosa di cui creda essere stato da lui derubato.

640. *huc*: l'avv. di moto si spiega pensando ad un'implicita idea di moto suggerita da *ostendere* (Strobilo dovrà mettere le mani davanti agli occhi di Euclione).

641. *em*: vedi v. 720. — *ostendi*: con autentico valore di perfetto (risultato presente di un'azione passata): Strobilo ha le due mani stese innanzi a Euclione, e rinforza il suo dire con *eccas* (cfr. v. 177). — *age... tertiam*: battuta famosa, ripresa da Molière nel suo *Avare*, di sapore quasi surreale (già vedemmo Euclione ossessionato dalle mani dei ladri: vv. 551 sgg.).

642. *laruae*: gli spettri cattivi dei morti, ritenuti causa della follia; puoi parafrasare con «vampiri». — *intemperiae*: cfr. vv. 67-69. — *insaniae*: «varie pazzie», a meno che il plurale non sia semplicemente portato con sé dai plurali precedenti (cfr. vv. 67-69).

643. *facisne... mihi?*: «mi offendi?». — *fateor... maximam*: traduci *fateor* (lett. «lo confesso») con «sì, una grandissima offesa (*maximam*) perchè non stai appeso alla forca»; Euclione vuol dire che un mascalzone come Strobilo dovrebbe essere impiccato: che ciò non avvenga lo offende.

Atque id quoque iam fiet, nisi fatere. STROB. Quid fatear tibi?

EUCL. Quid abstulisti hinc? STROB. Di me perdant, si ego tui
quicquam abstuli 645

nive adeo abstulisse vellem. EUCL. Agedum, excutedum pallium.

STROB. Tuo arbitratu. EUCL. Ne inter tunicas habeas.

STROB. Tempta qua lubet.

EUCL. Vah, scelestus quam benigne: ut ne abstulisse intellegam

Novi sycophantias. Age rusum ostende huc manum

dexteram. STROB. Em. EUCL. Nunc laevam ostende.

STROB. Quin equidem ambas profero. 650

EUCL. Iam scrutari mitto. Redde huc. STROB. Quid reddam?

EUCL. A, nugas agis,

certe habes. STROB. Habeo ego? Quid habeo?

EUCL. Non dico, audire expetis.

644. *atque... fiet*: «e ciò avverrà»; cioè che Strobilo sia impiccato. — *nisi fatere*: «se non confessi», naturalmente di aver rubato.

646. *nive... vellem*: queste parole sono dette da Strobilo fra sé; nota la protasi negativa, coordinata a quella positiva, nella forma della irrealità (cong. imperf.): «se io non ho voluto veramente (*adeo*: cfr. vv. 623, 291) portartelo via»; *nive* equivale per il senso a *nēve* ed è tipico della lingua arcaica (deriva da *nē* + la particella dittica *i* e la consueta disgiuntiva enclitica *-vè*). — *agedum, excutedum*: qui *dum* è particella temporale enclitica; nota che *age* ha perso anche qui, come altrove, il suo vero valore verbale, e quindi *agedum* può essere tradotto «orsù» (cfr. anche v. 425).

647. *tuo arbitratu*: abl. di modo («a tuo piacere»; cfr. 654). — *ne*: può essere inteso come finale, e allora Euclione continua la battuta precedente, ma è forse meglio sottintendere un *verbum timendi* da cui dipende la proposizione. — *tempta*: «palpa e fruga»; Strobilo si offre alla perquisizione di Euclione.

648. *vah*: tipica esclamazione di fastidio o dolore. — *quam benigne*: «che generosità!». — *ut ne*: *ut* si unisce a *ne* per introdurre le finali negative anche nella prosa classica, sebbene non di frequente. — *abstulisse intellegam*: sott. *te* come sogg. dell'infinitiva; Euclione

teme che Strobilo si lasci perquisire proprio per sviare i sospetti.

649. *sycophantias*: i sicofanti erano, in origine, cittadini ateniesi incaricati di impedire, con la debita sorveglianza, che si esportassero fichi da Atene senza pagare il dazio, ma il termine prese il senso, e così è sempre usato dalla commedia, di «spia», e quindi «mascalzone» ecc.; da esso è derivato il sost. *sycophantia* («intrigo», «imbroglio»). — *rusum*: forma arcaica per *rursum* (cfr. 397). Plauto ripete qui la scena delle mani (vv. 641 sgg.) con effetto di «doppione» rispetto alla precedente, in cui appare la colossale battuta della «terza mano»; può essere in questo fatto la traccia di un allargamento plautino del testo menandro (cfr. il grande monologo di Megadoro sulle donne: vv. 475 sgg.) e in tal caso si è tentati di attribuire al poeta latino soltanto la battuta della «terza mano» che si inserisce bene negli stilemi caratteristici della sua fantasia comica (ma cfr. anche p. XII).

650. *em*: cfr. v. 720. — *quin*: «ma anzi...», secondo il valore già visto.

651. *a*: esclamazione, qui, di collera. — *nugas agis*: «ti fai beffe di me»; modo di dire tipico: cfr. v. 638; (*mitto* = *desino*).

652. *certe*: cfr. vv. 215 e 60; c'è chi preferisce leggere *certo*. — *non... expetis*: Euclione vuole mostrarsi furbissimo e non dice neppure di che cosa creda di

Id meum, quidquid habes, redde. STROB. Insanis: perscrutatus es tuo arbitrato, neque tui me quicquam invenisti penes.

EUCL. Mane, mane. Quis illic est? Quis hic intus alter erat tecum simul? 655

Perii hercle: ille nunc intus turbat, hunc si amitto hic abierit.

Postremo hunc iam perscrutavi, hic nihil habet. Abi quo lubet.

STROB. Iuppiter te dique perdant. EUCL. Haud male egit gratias.

Ibo intro atque illi socienno tuo iam interstringam gulam.

Fugin hinc ab oculis? Abin an non? STROB. Abeo.

EUCL. Cave sis revenias. — 660

STROB. Emortuom ego me mavelim leto malo

quam non ego illi dem hodie insidias seni.

Nam hic iam non audebit aurum abstrudere:

credo eferet iam secum et mutabit locum.

essere stato derubato da Strobilo: tanta è la paura di menzionare la pentola fatale.

653. *insanis*: «sei impazzito» (cfr. v. 769).

654. *tuo arbitrato*: cfr. v. 647. — *me*: congiungi con *penes* e traduci «su di me»; *penes* è tipico avv. e prep. dell'uso arcaico (che ritornerà in Sallustio e Tacito per ricerca di stile): è in origine un locativo senza desinenza (cfr. *penus* nel particolare antichissimo significato testimoniato da Festo p. 296 L.) e spesso si postpone, come qui, al nome cui si riferisce.

655. Strobilo fa ora l'atto di allontanarsi, mentre si sente un rumore nel sacello della *Fides*. — *illic*: pronome dimostrativo: Euclione si riferisce a persona che non è visibile nè a lui nè agli spettatori e ch'egli crede essere nell'interno del tempio (cfr. *ille* nel v. 656). — *hic intus*: due avv. di luogo (cfr. v. 617 e ricorda l'it. «qui dentro»). — *simul*: pleonasma tipico della lingua familiare (cfr. it. «insieme con te»).

656. *ille*: ancora la persona che Euclione immagina essere dentro il sacello. — *intus*: dentro il *fanum*. — *turbat*: Plauto usa il verbo sempre in senso metaforico («far rumore», «far confusione»). — *hunc*: Strobilo. — *si...* *abierit*: nota la libertà nell'uso dei tempi: a un pres.

ind. nella protasi corrisponde un futuro anteriore nell'apodosi: la prosa classica avrebbe avuto esattamente l'opposto, ma forse il fut. ant. vuole rappresentare con molta vivezza il fatto che Euclione non farebbe neppure a tempo a lasciare Strobilo che questi sarebbe già fuggito (*hic* è pronomine e si riferisce a Strobilo; *amitto* per *dimitto* è dell'uso plautino).

657. *hunc... hic*: Strobilo (cfr. v. 656).

659. *illi*: dat. — *socienno*: rara forma arcaica per *socius*.

660. *fugin... abin*: pres. indic. interrog. con valore di imperativo (per la forma cfr. v. 186). Euclione si precipita nel *fanum*, mentre Strobilo resta in scena recitando pochi versi di monologo che preannunciano le sue intenzioni di vendetta.

vv. 661-712: senari giambici.

661. *leto malo*: abl. di modo, con forte sfumatura strumentale (anche noi: «di mala morte»).

662. *dem... seni*: *insidias dare* è sintagma tipico del lessico plautino, originario del linguaggio militare (puoi tradurre «tendere un agguato»): cfr. v. 62.

663. *hic*: avv. di luogo, riferito al *fanum*.

664. *credo eferet*: paratassi tipica del linguaggio parlato (*credo* può essere anche ritenuto un inciso: cfr. v. 265).

Attat, foris crepuit. Senex eccum aurum ecfert foras. 665
Tantisper huc ego ad ianuam concessero.

EUCLIO

Fidei censebam maxumam multo fidem

esse, ea sublevit os mihi paenissime:

ni subvenisset corvos, periissem miser.

Nimis hercle ego illum corvom ad me veniat velim, 670

qui indicium fecit, ut ego illi aliquid boni

dicam; nam quod edit tam duim quam perduim.

Nunc hoc ubi abstrudam cogito solum locum.

Silvani lucus extra murum est avius,

crebro salicto oppletus. Ibi sumam locum. 675

Certumst, Silvano potius credam quam Fidei. —

STROB. Euge, euge, di me salvom et servatum volunt.

665. *attat*: cfr. v. 411. — *foris crepuit*: la porta del tempio; la frase è frequente per annunciare l'entrata in scena di un personaggio che esce di casa o da qualche luogo chiuso con una porta, la quale «scricchiola» (*crepère*) quando viene aperta. — *eccum*: cfr. v. 117.

666. *tantisper*: avv. di tempo («per un poco»). — *ad ianuam*: quella della casa di Megadoro, non certo quella del tempio o della casa di Euclione; Strobilo si appiatta presso il vano della porta e ascolta con estrema attenzione quello che dice il vecchio: la scena non è molto diversa da quella dei vv. 606 sgg.

667-668. *Fidei... esse*: puoi tradurre «pensavo che la Fede fosse fedelissima» per conservare il gioco di parole (cfr. vv. 586 sgg.); per la forma *Fidēi* vedi v. 615. — *multo*: nel lat. arcaico la forma dell'abl. di differenza può ancora rafforzare un superlativo (nella lingua classica si ha *longe* o *vel*). — *sublevit os*: *sublinère os* (lett. «tingere la faccia») è modo di dire abituale per «beffare», «scornare» ecc.; il modo di dire è così spiegato da Nonio p. 65 L.: *sublevit significat «inlusit» et «pro ridiculo habuit»: tractum a genere ludī, quo dormientibus ora pinguntur. Plautus in Aulularia (sono citati i vv. 667-668). — paenissime*: cfr. v. 466.

669. *subvenisset corvos*: vedi v. 624; per la forma *corvos* cfr. v. 6. — *miser*: ancora una volta Euclione si riferisce in tali termini a se stesso.

670. *nimis*: congiungi con *velim* e cfr. v. 61. — *illum corvom*: è sogg. di *veniat*, anticipato, secondo l'uso della lingua parlata, come ogg. di *velim*.

671. *qui... fecit*: cfr. vv. 624-625. — *illi*: dat.

672. *dicam*: κατ' ἀπροσδοκίαν ben adatto ai sentimenti dell'avarico: le buone parole non costano nulla! — *nam... perduim*: traduci «infatti dargli da mangiare è solo perdita» (lett. «quanto gli dai da mangiare, altrettanto ne perdi»), ma nota il gioco di parole fra *duim* e *perduim*, che sono cong. potenziali (per la forma cfr. v. 62).

673. *hoc*: la pentola del tesoro (cfr. v. 449 ecc.). — *cogito*: «sto cercando». — *solum locum*: «un luogo solitario».

674. *avius*: «fuori mano»; si è pensato che nell'originale greco fosse il boschetto di Pan, cui Plauto avrebbe sostituito una tipica divinità italiana.

676. *certumst*: «ho deciso». — *credam*: «mi affiderò» (cfr. v. 581, ma qui è superfluo sottintendere *hoc*). — *Fidei*: cfr. v. 667; Euclione esce da sinistra.

677. *euge*: esclamazione di approvazione e di gioia; derivata dal gr. εὐγε. —

Iam ego illuc praecurram atque inscendam aliquam in arborem indeque observabo, aurum ubi abstrudat senex.

Quamquam hic manere me erus sese iusserat; 680
certum est, malam rem potius quaeram cum lucro. —

LYCONIDES

Dixi tibi, mater — iuxta rem mecum tenes —
super Euclionis filia. Nunc te obsecro
resecroque, mater, quod dudum obsecraveram:
fac mentionem cum avonculo, mater mea. 685

EUNOMIA

Scis tute facta velle me quae tu velis,
et istuc confido <a> fratre me impetrassere;

di... volunt: abitualmente si dice *di me servatum volunt*, ma qui l'espressione è ampliata per voluta enfasi; traduci « gli dèi stendono su di me la loro protezione ».

678. illuc praecurram: « io lo precederò di corsa là (*illuc*) ».

679. indeque: cioè dall'albero.

680. hic... iusserat: costruisci *erus iusserat me* (sogg.) *sese* (ogg.) *manere*; *manere* è qui transitivo nel senso di « attendere », mentre per il valore del piuccheperferetto cfr. v. 287.

681. certum est: cfr. v. 676. — **malam rem:** « un castigo » (cfr. v. 483), perché Strobilo disobbedisce all'ordine del padrone di attenderlo. — **potius quaeram:** puoi tradurre « preferisco ». — **cum lucro:** « con un guadagno », cioè la pentola del denaro. Strobilo esce di scena da sinistra seguendo Euclione e appena è fuori dalla vista degli spettatori escono dalla casa di Megadoro Liconide con la madre Eunomia; Liconide, orfano del padre Antimaco (v. 779), vive in casa dello zio, sotto la cui tutela probabilmente si trova, con la madre Eunomia, sorella di Megadoro (vv. 120 sgg.): Liconide si è evidentemente confidato con la madre quando ha saputo che i progetti matrimoniali dello zio coincidono con i propri; i due personaggi sono imma-

ginati nell'atto di continuare e concludere un discorso già ampiamente svolto, secondo una convenzione scenica molto diffusa, che ha la funzione di informare gli spettatori.

682. iuxta... tenes: parentetico; *iuxta* è avv. (tutta l'espressione equivale a *pariter aequae mecum*) e *tenes* ha il senso, frequente nei Comici, di « comprendere ».

683. super... filia: compl. di argomento con *super*: un uso abbastanza frequente nei Comici, secondo la lingua parlata.

683-684. obsecro... obsecraveram: la questione sta molto a cuore di Liconide, come dimostra la sua insistenza.

685. fac mentionem: è il nostro « parlane ».

686. scis tute: poichè *tu* appare qui rinforzato dalla particella *-tè*, possiamo tradurre « tu sai bene ». — **velis:** congiuntivo ipotetico, che esprime la disponibilità della madre a tutti i desideri del figlio: puoi tradurre con l'indicativo.

687. istuc: pronome. — **impetrassere:** infinito con des. di presente (-è-vocale tematica, -re desinenza) ma con il suffisso « ottativo » -ss- (cfr. vv. 228 e 590, *Amph.* 210), per cui lo si ritiene inf. futuro, di cui ha comunque il valore (*impetraturum esse*): cfr. v. 590 e per il suffisso v. 228.

et causa iusta est, siquidem ita est ut praedicas,
te eam compressisse vinulentum virginem.
LYC. Egone ut te advorsum mentiar, mater mea? 690

PHAEDRIA

Perii, mea nutrix. Obsecro te, uterum dolet.
Iuno Lucina, tuam fidem! LYC. Em, mater mea,
tibi rem potioverbo: clamat, parturit.
EUN. Ei hac intro mecum, gnate mi, ad fratrem meum,
ut istuc quod me oras impetratum ab eo auferam. — 695
LYC. I, iam sequor te, mater. Sed servom meum
Strobilum miror ubi sit, quem ego me iusseram
hic opperiri. Nunc ego mecum cogito:
si mihi dat operam, me illi irasci iniurium est.
Ibo intro, ubi de capite meo sunt comitia. — 700

688. et: intensivo « e per di più ».

689. compressisse: cfr. v. 28. — **vinulentum:** « ubriaco » con valore predicativo; per la vicenda cfr. vv. 35-36.

690. sgg. Liconide è un bravo figliolo, che combina qualche guaio nelle notti di festa, ma non dice bugie a mamma; si sentono a questo punto, secondo una ben nota convenzione dei Comici, le grida della fanciulla in preda ai dolori del parto, provenienti dall'interno della casa di Euclione.

690. te advorsum: con le forme del pron. pers. è frequente l'anastrofe della preposizione *advorsum*.

691. perii: qui puoi rendere con « ahimè » (cfr. vv. 411, 713 sgg.). — **uterum:** in Plauto è neutro.

692. Iuno Lucina: nell'originale greco ci sarà stata un'invocazione ad Artemide Eilythia. — **tuam fidem:** è acc. esclamativo, e non c'è necessità di sottintendere *obsecro* o verbo simile (traduci « proteggimi », « mi raccomando a te »). — **em:** cfr. v. 720.

693. rem... verbo: « un fatto (*rem*) preferibile (*potioverbo*) ad ogni parola »; *verbo* è secondo termine di paragone.

694. ei: cfr. vv. 263 e 696. — **hac:** avv. di moto per luogo (pensa all'ital.

« per di qui »).

695. quod: è acc. di relazione, non ogg. diretto. — **ab eo:** abl. di origine, non di agente; Eunomia rientra in casa propria.

696. i: cfr. vv. 263 e 694; è un esempio dell'incostanza ortografica dei manoscritti plautini (o persino di Plauto stesso?).

696-698. Cfr. quanto aveva detto Strobilo al v. 605.

696-697. servom meum Strobilum: anticipazione del sogg. in acc. dipendente da *miror* (cfr. v. 670 e altrove).

698. Dopo opperiri dobbiamo pensare ad una pausa nella recitazione: Liconide riflette sull'eventuale motivo dell'assenza di Strobilo.

699. si... operam: per la frase vedi vv. 142 sgg.; puoi tradurre « se ora mi sta aiutando... ».

700. ubi... comitia: immagine tipicamente romana: il popolo radunato nei comizi decideva in ultima istanza della sorte di un cittadino romano nei casi di condanne a morte. Dopo queste parole anche Liconide entra nella casa dello zio Megadoro, mentre da sinistra rientra Strobilo.